

GIANCARLO REGGI

I DISCORSI DI ANTONIO E CRASSO NEL *DE ORATORE*,
FRA *USUS FORENSE*, FILONE DI LARISSA E ANTIOCO D'ASCALONA

1. *Introduzione*

Il *De oratore* con il *De re publica* e il *De legibus* fa parte di una trilogia ispirata a Platone e ai suoi dialoghi Πολιτικός, Πολιτεία e Νόμοι¹. La cultura filosofica, tuttavia, è ellenistica e l'orizzonte è nuovo, romano. Nel caso del *De oratore* ciò si percepisce fin dal titolo: l'autore presenta e sostiene l'ideale del politico *orator* in opposizione al politico uomo d'arme, alla maniera non solo di Pompeo e di Cesare, ma anche dei consoli e dei pretori del passato².

Dunque, nel dialogo la cultura filosofica funge da sostrato per un pensiero politico e romano innovativo, pur senza rinnegare il *mos maiorum*. Rispetto ai dialoghi di Platone, che certamente Cicerone conosceva, si ravvisano scarti concettuali che rivelano forme di pensiero più moderne, non sempre facili da identificare, stante il naufragio dei testi filosofici ellenistici. Ne conserviamo qualche testimonianza e qualche frammento grazie alla tradizione indiretta, ma ci troviamo sempre di fronte a un duplice rischio: quello di essere troppo restrittivi se ci basiamo solo sulle citazioni nominative, oppure troppo possibilisti se confidiamo eccessivamente in frammenti d'attribuzione incerta. Eppure, per commentare non solo il *De oratore*, ma tutte le opere di pensiero di Cicerone, in un

¹ Il filo conduttore di quanto dirò da qui in poi riprende con approfondimento molto maggiore ragionamenti già esposti in un mio contributo didattico di sedici anni fa (Reggi 2005, 97-98, 102-103), che non citerò più, se non per correzione. Allora mi giovai delle discussioni con Alberto Grilli, sia a quattrocchi (a Lugano e in casa sua a Milano), sia in lunghe conversazioni telefoniche, cui eravamo adusi. Mi incoraggiò in quegli anni a conferire sviluppo scientifico alle mie osservazioni. Dedico questo articolo alla sua memoria.

² Non per nulla il dialogo non è intitolato *de arte rhetorica* o *de arte dicendi*, che equivarrebbe a ῥητορικὴ οὐ περὶ ῥητορικῆς, né ῥήτωρ οὐ περὶ ῥήτορος, perché questo era il capoparte nelle assemblee, non il πολιτικός ἀνὴρ platonico e aristotelico. Ciò vale anche se nel proemio del *De oratore* (1, 4) Cicerone afferma di voler ricordare al fratello Quinto *quae viri omnium eloquentissimi clarissimique senserint de omni ratione dicendi*; inoltre, in *Att.* 4, 16, 3 l'autore scrive che *primi libri sermo non alienus a Scaevolae studiis, reliqui libri τεχνολογίαν habent, ut scis*.

modo o nell'altro è necessario tener conto della cultura di cui l'autore si nutrì. Ne va della comprensione dei concetti e del testo in quanto tale. Perciò resto convinto che, pur considerando superata la *Quellenforschung* classica, sia necessario cercare testimonianze, frammenti, riflessi e riverberi lasciati dalla retorica e dalle filosofie ellenistiche nel dettato ciceroniano, comparandoli criticamente con altri riflessi e riverberi che si ritrovano in Cicerone stesso e in altri autori greci e latini, contemporanei o anche molto seriori.

2. Premessa. La formazione filosofica di Cicerone

Per capire il *De oratore*, concluso nel 55 a.C., è bene ricordare che Cicerone, nativo di Arpino, da ragazzo fu mandato a Roma perché si formasse sotto la guida di Q. Muzio Scevola l'augure (console nel 117) e di Q. Muzio Scevola pontefice massimo (console nel 95), ambedue grandi giuristi. Da loro non apprese solo il diritto, ma assorbì anche una cultura stoicizzante, perché tutti e due erano stati alunni di Panezio di Rodi, iniziatore dello stoicismo di mezzo, che a Roma era stato ospite di Scipione Emiliano dal 146 o poco prima fino ad almeno il 139, quando accompagnò l'Africano minore in Egitto e Asia. Maestro di stoicismo per il giovane Cicerone fu anche Diodoto, che, in effetti, abitò presso di lui fino alla morte, avvenuta nel 59³. Perciò non sorprende che il duplice proemio del *De inventione*, uno scritto che Cicerone compose da giovinetto, sia d'impronta posidoniana⁴.

Fu particolarmente importante l'incontro con Filone di Larissa, scolarca accademico, riparato a Roma nell'88 per sfuggire all'avanzata di Mitridate e rimasto in Italia forse per un paio d'anni. Cicerone, allora diciottenne, ne approfittò subito e ne ascoltò con grande entusiasmo le lezioni di retorica e di filosofia. Anzi, il probabilismo filoniano connotò sempre l'orientamento filosofico personale di Cicerone⁵.

³ Cic. *Att.* 2, 20, 6; *Brut.* 309; *Luc.* 115.

⁴ Su questo punto non sono d'accordo con Lévy 1992, 98-99 (e 2012, 62), che sulla scorta di bibliografia antecedente ravvisa influenze filonee. Lo sono invece con Grilli 1997 e 2000a, 280-287; è stoicissimo, in particolare, il tema della διαστροφή του λόγου (cfr. Zeno, *SVF* 1, 202, cit. da Themist. in *Arist. de anima*, in *Comm. in Arist. Graeca* V, 3, p. 107, r. 17 Heinze) o *perversio rationis* in Cic. *inv.* 1, 3, *postquam vero commoditas quaedam, prava [= διάστροφος] virtutis imitatrix, sine ratione officii dicendi copiam consecuta est, tum ingenio freta malitia pervertere [= διαστρέφειν] urbes et vitas hominum labefactare assuevit.*

⁵ Cic. *Brut.* 306; *Tusc.* 2, 9.

È verosimile che a Roma nell'88 Filone fosse accompagnato dal suo discepolo Antioco d'Ascalona⁶, di cui poi, nel 78, Cicerone seguì per sei mesi le lezioni, ad Atene ma non più all'Accademia, devastata da Silla nell'87, bensì al *Ptolemaion*. Antioco fin dall'87⁷ aveva abbandonato l'insegnamento ancora scettico⁸ di Filone per propugnare il ritorno al Platone dogmatico e all'Aristotele platonico, recepito come continuatore del maestro⁹. Inoltre, contro l'Accademia fino a Filone, accoglieva alcuni insegnamenti stoici, pur distinguendosi dallo stoicismo, entro una linea di pensiero che ravvisava un'unità sostanziale delle scuole socratiche.

In seguito, Cicerone ascoltò anche le lezioni di Posidonio, nel 77 a Rodi, città in cui frequentò anche la scuola di retorica di Apollonio (di) Molone, che già aveva conosciuto a Roma¹⁰. Tornato dal soggiorno di studi ad Atene, in Asia Minore e a Rodi, Cicerone iniziò il *cursus honorum*: fu questore in Sicilia nel 75, pretore nel 66, console nel 63.

Orbene, se l'inclinazione filosofica personale di Cicerone e il metodo con cui rifletteva pendevano verso il probabilismo di Filone di Larissa, il suo pensiero politico guardò sempre a Panezio e ad Antioco d'Ascalona. Le lezioni di Antioco, in particolare, influenzarono il pensiero ciceroniano fino al 44 a.C.¹¹; poi Cicerone ebbe come unico riferimento Panezio, anche in quel caso per smarcarsi dall'uso politico di Antioco da parte degli esponenti del partito cesariano dopo le Idi di marzo¹².

⁶ Certo è che l'Ascalonita un anno più tardi faceva parte del seguito di Lucullo, allora proquestore, ad Alessandria. Giudiziosa la valutazione di Luck 1953, 14. Le fonti, in effetti, non offrono evidenze (Cic. *Luc.* 11-12 = Antioch. fr. 4 Luck; Philod. σύνταξις τῶν φιλοσόφων. *P. Herc.* 1021 col. XXXIV l. 13 - XXXV l. 1, p. 171 Dorandi = Antioch. fr. 33 L.).

⁷ Cic. *Luc.* 11-12 = Antioch. fr. 4 L.

⁸ Va precisato, con Lévy 2017, 11-12, che lo scetticismo accademico non è «holistique», come quello impresso da Enesidemo alla scuola che si richiamava a Pirrone, bensì «régional» (cioè "mirato" contro una scuola o contro sistemi di pensiero dogmatici).

⁹ Lo si vede bene nel V libro del *de finibus* e nel V delle *Tusculanae disputationes*. Su Antioco: Strache 1921; Theiler 1930; Luck 1953; Gigon 1957; Glucker 1978; Donini 1982 (eccellente) e 1994; Barnes 1989; Görler 1994; Fladerer 1996; Sedley 2012 (un *companion*); Tsouni 2019. Per un primo orientamento, anche Grilli 1979 (in tedesco) e 1984b (in italiano); Tarrant 2007 (in inglese).

¹⁰ Fonti su tutto questo periodo: Cic. *Brut.* 313-316; Plut. *Cic.* 4, 4-7.

¹¹ Non penso tanto all'*Hortensius* e agli *Academici*, dove effettivamente Cicerone assume e difende posizioni probabiliste, ma, per esempio, al quinto libro delle *Tusculanae*, dove confronta dialetticamente posizioni etiche teofrastee accettate da Panezio e posizioni vetero-stoiche accettate da Antioco, per far proprie queste o quelle guardando alla situazione politica contemporanea.

¹² Di Antioco i cesariani apprezzavano la concezione positiva di Alessandro Magno, considerato modello di Cesare. Cfr. Grilli 1984a (poi 1992a, 199-235); 2000, 241-265.

Questa stretta connessione fra politica e cultura appare evidente nel *Tusculanum*, cioè nel *praedium* che Cicerone edificò e ornò negli anni in cui si avvicinava alle magistrature curuli. Si trattava di un fondo suburbano, acquistato fra il 69 e il 67 a scopo di villeggiatura, di soggiorno nei giorni festivi e di esibizione del prestigio del committente¹³. A noi qui interessa il giardino porticato, suddiviso in due *gymnasia* rettangolari posti su due piani differenti¹⁴ e forse collegati da una scala¹⁵. Cicerone chiamò *Lyceum* il più elevato, più luminoso, presso il quale era sistemata la biblioteca; chiamò invece *Academia* quello sottostante, ornato di statue ed erme acquistate in Grecia e ombreggiato dai platani, dove scendeva nel pomeriggio e dove, ai margini della *ambulatio* fra alberi e portico, erano sistemate le *sedes* per accomodarsi a conversare con gli ospiti¹⁶. Ciò alludeva ai due γυμνάσια ateniesi in cui dal IV secolo all'87 a.C. avevano avuto sede le scuole di Platone e Aristotele: la Ἀκαδημία e il Λύκειον. Secondo Antioco d'Ascalona queste in origine erano due sedi per una sola scuola. Due sedi di cui dopo le devastazioni sillane restava solo il ricordo¹⁷.

Essi erano il luogo di vita contemplativa, imbevuta di cultura filosofica, per un uomo di vita attiva, anzi, politica, quale era Cicerone¹⁸. Lo scopo dell'acquisto di quel *praedium*, l'architettura della villa e la sua decorazione rappresentavano in immagine l'ideale di βίος σύνθετος propugnato da Antioco d'Ascalona¹⁹. È lo sfondo di cultura filosofica che si

¹³ Il concetto romano *suburbium* si applicava a un'area con raggio di ca. 35 km da Roma (Grilli 2000b). Contrariamente a quanto pensavo in Reggi 2005, 97-98, il *Tusculanum* non aveva *pars rustica*, ma, negli anni 47-44, *floralia* coltivati da un fittavolo cui era messa a disposizione una *casa* costruita per lui sul fondo (Cic. *fam.* 16, 18, 1b-3a). Fonti per la data d'acquisto: Cic. *Att.* 1, 5, 7; 1, 6, 2. Proprietario precedente era stato Silla (Plin. *nat.* 22, 12).

¹⁴ Vi hanno accennato Grimal 1943, 76, 264-266, 385; Boyancé 1967, 5-6; Görler 1974, 222; 1988, 222-224. Lo imitarono i Sesti nella *villa perfecta* del loro *Cosanum*, nella località oggi denominata Settefinestre (Carandini 1984 e 1989; Gualandi 1994 e 1997).

¹⁵ Cicerone non ne parla, ma essa si trovava nel *Bauzitat* della Villa di Settefinestre.

¹⁶ Fonti: per il *Lyceum* Cic. *div.* 1, 8; 2, 8; per l'*Academia* Cic. *Att.* 1, 4, 3; 1, 9, 2; 1, 10, 1; *Tusc.* 2, 9; 3, 7; 4, 7; 5, 11.

¹⁷ Plut. *Sull.* 12, 3, testimonia la stessa sorte per Accademia e Liceo.

¹⁸ L'invito a dedicarsi alla vita politica veniva da Antioco stesso, oltre che dagli amici di Roma (Plut. *Cic.* 4, 4).

¹⁹ Cicerone non dice mai βίος σύνθετος né (*genus vitae*) *ex utroque compositum* (Aug. *civ.* 19, 3 [II p. 355, rr. 23-26 Skutella]), che, citando Varrone, ne attribuisce la paternità agli Accademici antichi *auctore Antiocho*) o *ex utroque genere temperatum* (Aug. *civ.* 19, 2 [II p. 351, r. 9 Sk.]; cfr. ps.Plut. *de liberis educandis* [mor. 7F-8A]). Però, rendendosi ben conto di questo, Grilli 1971, 47 ha ravvisato tracce reali del concetto. Dunque non condivido il conservatorismo di Görler 1990, 67 n. 13: «er selbst [sc. Cicero] spricht nirgends von einer "gemischten" oder "zusammengesetzten" Lebensform, während er Platons Ideal wiederholt, ausführlich beschreibt. Der Einfluss des Antiochos sollte deshalb nicht überschätzt werden». Il termine βίος σύνθετος è di Hans Strache, ma si ricava da Stob. 2, 7, 24, che epitoma Arío

trova anche nel del *De oratore*. Nel dialogo, tuttavia, non è meno importante la lezione di Filone di Larissa.

3. I discorsi di Antonio nel I e nel II libro del *De oratore*

Abbrivio del primo discorso di Antonio²⁰ è la definizione dell'oratore, che si inserisce nella tradizione romana, sia catoniana, sia scipionica²¹:

Sin autem quaereremus quis esset is, qui ad rem publicam moderandam usum et scientiam et studium suum contulisset, definirem hoc modo: qui quibus rebus utilitas rei publicae pararetur augeturque teneret eisque uteretur, hunc rei publicae rectorem et consili publici auctorem esse habendum, praedicaremque P. Lentulum principem illum et Ti. Gracchum patrem et Q. Metellum et P. Africanum et C. Laelium et innumerabilis alios cum ex nostra civitate tum ex ceteris.

E ancora²²:

Neque vero, si quis utrumque potest, aut ille consili publici auctor ac senator bonus ob eam ipsam causam orator est aut hic disertus atque eloquens, si est idem in procuratione civitatis egregius, illam scientiam dicendi copia est consecutus: multum inter se distant istae facultates longaeque sunt diversae atque seiunctae neque eadem ratione ac via M. Cato, P. Africanus, Q. Metellus, C. Laelius, qui omnes eloquentes fuerunt, orationem suam et rei publicae dignitatem exornabant.

Nel secondo passo Antonio ravvisa una discontinuità fra le virtù del *vir bonus* e quelle del *dicendi peritus*: non per nulla cita Catone censorio²³. Non è l'unico accostamento di Antonio a Catone: in *de orat.* 1, 80-81 si dice fau-

Dídimo: (βίον) πρακτικόν, θεωρητικόν, σύνθετον ἐξ ἀμφοῖν. Spetta a Strache 1909, 61-65, il merito di avere visto per primo e dimostrato che la tripartizione dei generi di vita in Dídimo, nel *De otio* di Seneca e nel *De liberis educandis* dello ps.Plutarco risale ad Antioco d'Ascalona. Sul problema orienta bene Milanese 2009, 28-31. Non aggiunge nulla Tsouni 2019, 170-171, che, anzi, riassume da Strache (forse indirettamente) senza citarlo. Lévy 2012, 67, citando André 1966, 294, a proposito di Cic. *Att.* 2, 5, 2, è scettico sul fatto che Cicerone cerchi «un harmonieux balancement» entre les deux types de vie». In realtà quella lettera non costituisce l'*alpha* e l'*omega* del pensiero di Cicerone sui generi di vita. L'autore si limita a comunicare all'amico una considerazione sconsolata sulla situazione presente, che rende perigliosa la vita attiva. Al βίος σύνθετος, in particolare, non accenna neppure.

²⁰ Cic. *de orat.* 1, 209-262.

²¹ Cic. *de orat.* 1, 211. Sull'ideale di oratore e la sua formazione culturale, Barwick 1963.

²² Cic. *de orat.* 1, 215.

²³ Definizione catoniana dell'*orator* come *vir bonus dicendi peritus* in Quint. 12, 1, 1.

tore di un'oratoria fondata sulla pratica forense, scevra da ἐγκύκλιος παιδεία²⁴, e di sé stesso afferma: *egomet, qui sero et leviter Graecas litteras attigissem*²⁵; in *de orat.* 2, 146 afferma: *ea* [scil. *res et sententiae*] *vi sua verba parient, quae semper satis ornata mihi quidem videri solent si eius modi sunt ut ea res ipsa peperisse videatur*²⁶. Antonio, in effetti, era percepito come un epigono di Catone, ma Cicerone ne ammodernava l'immagine, rivendicandogli una notevole cultura ellenistica, che però teneva per sé, evitando di esibirla poiché non era gradita al pubblico²⁷.

L'Antonio del *De oratore* parla ciceroniano. In effetti non dice, catonianamente, *vir bonus*, ma parafrasa il concetto con un trimembre *is qui ad rem publicam moderandam usum et scientiam et studium suum contulisset* (§ 211). Quanto alla formazione del *dicendi peritus*, Antonio minimizza l'importanza della precettistica retorica e, in un altro passo, afferma che a un suo alunno insegnerebbe *ea dumtaxat quae nos usus docuit, ut nobis ducibus veniat eo quo sine duce ipsi pervenimus, quoniam meliora docere non possumus*²⁸. Insomma, l'*usus*, cioè l'esperienza pratica personale, è per Antonio fondamento sia della politica sia dell'oratoria, e su tale prospettiva insiste in tutte le tappe del suo discorso²⁹.

Dall'*usus* si approda alla *scientia* (di cui al § 211), che può essere insegnata ad altri. Le situazioni, tuttavia, non sono sempre semplici, da repertorio. Ecco dove occorre lo *studium suum*. Vale per il *vir bonus*, ma anche per il *dicendi peritus*, come si vede in un passo antecedente del discorso di Antonio (Cic. *de orat.* 2, 186b; 2, 187b)³⁰:

sicut medico diligenti, priusquam conetur aegro adhibere medicinam, non solum morbus eius, cui mederi volet, sed etiam consuetudo valentis et natura corporis cognoscenda est, sic equidem cum adgredior in ancipiti causa et gravi ad animos iudicum pertractandos, omni mente in ea cogitatione curaque versor, ut odor, quam sagacissime possim, quid sentiant, quid existiment, quid exspectent, quid velint, quo deduci oratione facillime posse videantur. [...] Sed tantam vim habet illa, quae recte a bono poeta dicta est

²⁴ Nella perifrasi *si quis omnium rerum atque artium rationem naturamque comprehenderit*.

²⁵ Cfr. Cic. *Luc.* 5; *Cato* 3.

²⁶ Richiama il catoniano *rem tene verba sequentur* (Iul. Vict. *rhet.* 3, 10 [= p. 374 Halm]), ma con uno sviluppo tutto ciceroniano (si osservi la clausola *peperissē vidēātūr* in peone primo seguito da spondeo/coreo).

²⁷ Cic. *de orat.* 2, 1-11 (in particolare 2, 4); 2, 55-59. Lo affermava fondandosi su testimonianze familiari e di Crasso stesso (Cic. *de orat.* 2, 2).

²⁸ Cic. *de orat.* 2, 87, ma è importante l'intera sequenza dei §§ 77-87.

²⁹ Cic. *de orat.* 1, 208; 2, 129; 2, 131; 2, 146; 2, 160; 2, 162; 2, 180.

³⁰ Ma è importante tutta la sequenza dei §§ 186-187.

«flexanima atque omnium regina rerum oratio», ut non modo inclinantem excipere aut stantem inclinare, sed etiam adversantem ac repugnantem, ut imperator fortis ac bonus, capere possit.

In questo passo *studium suum* è svolto con *equidem cum adgredior in ancipiti causa et gravi ad animos iudicum pertractandos, omni mente in ea cogitatione curaque versor, ut odoror, quam sagacissime possim, quid sentiant*. È evidente il carattere stocastico di questa investigazione, il cui esito può essere diverso da quello desiderato. Non per nulla Antonio-Cicerone paragona il compito dell'oratore con quelli del medico e dello stratego: la medicina e la strategia sono *στοχαστικά τέχναι* o *artes coniecturales*. Su questo tema tornerò più avanti in un apposito *excursus* (cap. 6). Esso rinvia di per sé alla cultura greca; ciò vale, in particolare, per il paragone con il mestiere del medico³¹.

In effetti Cicerone, *de orat.* 2, 132-136, fa menzionare ad Antonio i tre *status* della dottrina retorica preermagorea (*factumne sit [...] quale sit, an quod nomen habeat*), omettendo il quarto, introdotto da Ermagora di Terno (II secolo a.C.), della *μετάληψις* o *constitutio translativa*³². Gli fa menzionare la distinzione fra la *quaestio* in cui *sine personis atque temporibus de universo genere quaeratur* (ζητήματα ἀόριστα) e il genere di causa *quod personis certis et temporibus quaeratur* (ζητήματα ὀρισμένα); gli fa sostenere, forse in accordo con Ermagora, che nell'oratoria civile il secondo tipo, ipotetico, si riconduce sempre al primo, tetrico³³.

Insomma, nella rappresentazione di Cicerone emerge un Antonio non alieno da cultura retorica greca e non insensibile allo scetticismo accade-

³¹ Esistette sì una medicina a Roma e ci furono in età imperiale scrittori latini di medicina, ma di medicina romana autonoma non si può parlare. Per non dilatare la bibliografia, rinvio agli *scripta minora* di Philippe Mudry (2006), dove si trovano molti materiali utili. Per quanto riguarda lo stratego, Polyb. 9, 14, 1 ne fa derivare l'arte in parte dall'esperienza propria, in parte dalla conoscenza della storia, in parte da un procedere per tentativi fondati su un metodo (τὰ μὲν ἐκ τριβῆς, τὰ δ' ἐξ ἱστορίας, τὰ δὲ κατ' ἐμπειρίαν μεθοδικῶν θεωρεῖται). Polibio (cfr. 12, 25d-e) dichiaratamente mutua il metodo della storiografia pragmatica dal cosiddetto "tripode" della medicina empirica (Mudry 1977; Stok 1993, 616-617; Reggi 2016, 21-23). A noi importa che di fronte a situazioni nuove lo stratego deve attingere a tutte le proprie conoscenze e capacità onde giudicare felicemente e prendere decisioni azzeccate (κατὰ τὸ κριθέν εὐστοχεῖν); allo scopo deve saper valutare le forze del nemico, il terreno in cui si svolge l'azione, le condizioni ambientali e del momento (Polyb. 1, 84, 6; 9, 14, 1; anche Liv. 35, 28, 1-3, di derivazione polibiana).

³² Cic. *inv.* 1, 16.

³³ Sul problema tornerò nel cap. 5.

mico, in cui, anzi, il suo empirismo retorico poteva inquadarsi bene³⁴. Non per nulla Cicerone narra di un suo incontro ad Atene nel 98 con i maggiori filosofi e retori dell'epoca (*de orat.* 1, 82-95). Antonio, in viaggio per assumere il proconsolato in Cilicia, fu costretto a una sosta forzata nella città attica per le condizioni avverse del mare. Fin qui è plausibile che la notizia sia storica³⁵. Invece la tradizione di tutti i dibattiti narrati³⁶ mi induce a pensare che la discussione, fatta narrare ad Antonio, fra l'accademico Carmada, discepolo di Carneade³⁷, e il retore Menedemo di Atene sia piuttosto un'elaborazione letteraria, con soltanto un fondo di verità storica. Lo precede una breve citazione del paneziano Mnesarco, la cui *oratio* è considerata *spinosa quaedam et exilis*, alla maniera stoica, perciò disidonea all'oratoria deliberativa e giudiziaria (§ 83).

Antonio afferma che Carmada considerava *nugae* i precetti su proemi, epiloghi e cose analoghe di cui sono zeppi i libri dei retori, silenti invece sull'etica e sulla politica, temi che vanno cercati negli scritti e nell'insegnamento dei filosofi (§§ 85-86). Menedemo cercava di confutare Carmada, ma lo faceva adducendo esempi, senza una vera e propria argomentazione (§ 88). Questo dibattito narrato costituisce il primo intervento di Antonio nel *De oratore*. L'atteggiamento di Carmada è confutatorio, alla maniera della *disputatio in utramque partem* accademica (§ 84a):

Charmadas vero multo uberius isdem de rebus loquebatur, non quo aperiret sententiam suam, – hic enim erat mos patrius Academiae, adversari semper omnibus in disputando.

Alla fine del I libro Crasso identificherà la posizione di Antonio in quella di Carmada, argomentando come segue (Cic. *de orat.* 1, 263):

Tum Crassus: operarium nobis quendam Antoni oratorem facis atque haud scio an aliter sentias et utare tua illa mirifica ad refellendum consuetudine qua tibi nemo umquam praestitit cuius quidem ipsius facultatis exercitatio orato-

³⁴ È nota la stretta correlazione fra l'empirismo medico e lo scetticismo accademico; la attesta Cic. *Luc.* 122 (sul tema si veda specialmente Mudry 1990; Stok 1993).

³⁵ Cic. *de orat.* 1, 45; 1, 82; 2, 2. Sono menzionati gli accademici Carmada, Clitomaco, Eschine, Metrodoro, il paneziano Mnesarco, il peripatetico Diodoro.

³⁶ Cito senza pretese di completezza il dibattito sulle costituzioni in Erodoto (3, 80-82); i dibattiti nell'opera storiografica di Tuciddide; il dialogo narrato nel *Fedone* di Platone; il *De oratore* e il *De re publica* di Cicerone stesso; il dibattito fra Agrippa e Mecenate sulle forme di governo in Cassio Dione (52, 2-22).

³⁷ Philod. σύνταξις τῶν φιλοσόφων (P. Herc. 164, 1021, col. XXIII, p. 164, 6 Dorandi).

rum propria est sed iam in philosophorum consuetudine versatur maximeque eorum qui de omni re proposita in utramque partem solent copiosissime dicere.

La dubitativa *haud scio an aliter sentias*, detto di Antonio da Crasso, riprende *non quo aperiret sententiam suam*, detto di Carmada da Antonio nel § 84a; *et utare tua illa mirifica ad refellendum consuetudine*, detto di Antonio, riprende *adversari semper omnibus in disputando*, riferito a Carmada; *cuius quidem facultatis exercitatio [...] in philosophorum consuetudine versatur maximeque eorum qui de omni re proposita in utramque partem solent copiosissime dicere*, riferito ad Antonio, riprende *hic enim erat mos patrius Academiae, adversari semper omnibus in disputando*, riferito a Carmada. Insomma, per bocca di Crasso Cicerone presenta Antonio come sostenitore di tesi accademiche. Ciò non significa che Antonio rappresenti sempre Carmada o Filone di Larissa. Non è così: i suoi discorsi riflettono ora l'*usus forense*, ora una cultura retorica, ora posizioni empirizzanti³⁸, ora Carmada, ora Filone di Larissa. Forse Antonio, nell'insieme, rappresenta il Cicerone giovane, prima del viaggio in Grecia.

Certo, sono posizioni schiettamente riferite al Platone del *Gorgia* quelle che Antonio quale io narrante attribuisce a Carmada nel dialogo del 98: *nullam artem esse dicendi* (§ 90), e ancora (§ 92):

artem vero negabat esse ullam nisi quae cognitis penitusque perspectis et in unum exitum spectantibus et numquam fallentibus rebus contineretur; haec autem omnia quae tractarentur ab oratoribus dubia esse et incerta, quoniam et dicerentur ab eis, qui omnia ea non plane tenerent, et audirentur ab eis, quibus non scientia esset tradenda sed exigui temporis aut falsa aut certe obscura opinio.

Infine: *neque artificium ullum esse dicendi* (§ 93). È importantissima l'osservazione che la retorica non è una tecnica poiché non è fondata su una *scientia* tale da condurre a un risultato certo. Si veda Plat. *Gorg.* 463a-b:

ὁ δ' ἐγὼ καλῶ τὴν ῥητορικὴν πράγματός τινός ἐστι μόνιον οὐδενὸς τῶν καλῶν. [...] ὁ δοκεῖ μὲν εἶναι τέχνη, ὡς δὲ ὁ ἐμὸς λόγος, οὐκ ἔστιν τέχνη ἀλλ' ἐμπειρία καὶ τριβή.

Ciò che io chiamo "la retorica" è parte di una pratica niente affatto bella dal punto di vista morale. [...] Ciò, la retorica, mi pare essere non un'arte, secondo come la concepisco io, bensì un'empiria e una pratica personale inveterata.

³⁸ Di questo si rende conto Brittain 2001, che usa più volte l'aggettivo *empyricizing*.

Lucio Crasso aveva letto il *Gorgia* proprio sotto la guida di Carmada nel 110 a.C., quando da questore era di passaggio ad Atene³⁹. Perciò la citazione del dialogo platonico posta sulle labbra dello scolarca accademico non manca di verosimiglianza. Cicerone, a sua volta, aveva letto il *Gorgia*, ma il concetto posto sulle labbra di Carmada presenta un'importante differenza. Nel *Gorgia* (463c) Socrate-Platone considera la ῥητορικὴ, che in greco vale sia "retorica" sia "oratoria", una κολακεία, «lusinga», con giudizio morale fortemente negativo. Il Carmada di Antonio-Cicerone, invece, la considera una *facultas*, cioè una δύναμις, naturale dell'uomo (ivi, *quod ita nati essemus [...] quibus in rebus omnis oratorum versaretur facultas*); qui si sente l'eco non del *Gorgia*, bensì del meno polemico *Fedro* e anche dello *Ione*⁴⁰. Che tale fosse il pensiero del Carmada storicamente esistito mi pare probabile, perché ci troviamo di fronte a una tradizione di scuola⁴¹. Ancora: nel *Gorgia* Socrate-Platone considerava la retorica, negativamente, una ἐμπειρία καὶ τριβή⁴², invece nel *De oratore* Antonio insiste, positivamente, che il suo insegnamento, ben lontano da quello dei retori, è basato sul proprio *usus*.

Per contro, è ben ciceroniano quanto afferma Antonio all'inizio del suo grande discorso nel II libro: *nunc hoc propono, quo mihi persuasi, quamvis ars non sit, tamen nihil esse perfecto oratore praeclarius (de orat. 2, 33)*. Non per nulla Crasso, quando ricorda il suo incontro ad Atene, nell'anno 110, con filosofi di tutte le scuole, lamenta il loro disdegno dell'oratoria, che confinano nei tribunali e nelle assemblee minori (*de orat. 1, 45*). Elenca gli accademici Carmada, Clitomaco, Eschine e Metrodoro, allievi diretti di Carneade; il medio-stoico Mnesarco, allievo di Panezio; il peripatetico Diodoro, allievo di Critolao. Subito dopo soggiunge (*de orat. 1, 46*):

multi erant praeterea clari in philosophia et nobiles, a quibus omnibus una paene voce repelli oratorem a gubernaculis civitatum, excludi ab omni doctrina rerumque maiorum scientia ac tantum in iudicia et contiunculas tamquam in aliquod pistrinum detrudi et compingi videbam.

³⁹ Cic. *de orat.* 1, 47.

⁴⁰ Plat. *Phaedr.* 271c-d; *Ion* 532c; 534c (cfr. Gal. *plac. Hipp. Plat.* 9, 5, 18 [CMG 5, 4, 1, 2, p. 568, 5-7 De Lacy]). Diverso Plat. *Gorg.* 447e dove Gorgia parla di δύναμις καὶ τέχνη.

⁴¹ Brittain 2001, 311-328, pur consapevole della scarsità di indizi, suggerisce che Carmada, celebre per eloquenza (Cic. *de orat.* 1, 84; *orat.* 51; *Luc.* 16), abbia precorso Filone negli interessi per la retorica; ciò sarebbe confermato dagli interessi, continuati dal Lariseo, per mnemotecnica e ripetizione esatta delle parole (Philo Lar. test. 33 Brittain [= Cic. *nat. deor.* 1, 113]; cfr. per Carmada: Cic. *de orat.* 2, 360; *orat.* 51; Plin. *nat.* 7, 89).

⁴² Sulle ragioni del giudizio negativo cfr. Cambiano 2009, 92-95, che ravvisa lo stacco netto, in Platone, tra ἐμπειρία e τέχνη.

Lo spregio dei filosofi per l'oratoria appare evidente nell'immagine in *aliquod pistrinum detrudi et compingi*, come si faceva con gli schiavi relegati alla macina⁴³. Crasso individua in Platone l'archetipo di questo atteggiamento (*de orat.* 1, 47); si intende: nel Platone del *Gorgia*.

4. *Cic. de orat.* 3, 52-81 e Antioco d'Ascalona (parla Crasso)

Nella replica di Crasso ad Antonio appare viva la lezione di Antioco d'Ascalona⁴⁴. Cicerone vi esprime idee maturate con il viaggio in Grecia, le orazioni pretorie e le consolari, queste ultime pubblicate nel 60⁴⁵.

Antonio – lo abbiamo visto – cercava di individuare *quis esset is qui ad rem publicam moderandam usum et scientiam et studium suum contulisset*. Di poi, affermava che *hunc rei publicae rectorem et consili publici auctorem esse habendum* (*de orat.* 1, 211). Poco dopo (*de orat.* 1, 215) parlava di *consili publici auctor ac senator bonus* e soggiungeva che ciò costituisce il *vir bonus* catoniano, ma non lo rende automaticamente oratore; per converso il *disertus atque eloquens* non è automaticamente *in procuratione civitatis egregius*. C'è però chi *utrumque potest*.

Crasso riprende e varia i termini usati da Antonio, ma li inserisce in un contesto diverso⁴⁶: quale sia la filosofia più idonea per formare un politico oratore. Ecco che cosa afferma a proposito dell'epicureismo, che considera non idoneo allo scopo (*de orat.* 3, 63):

ea philosophia, quae susceperit patrocinium voluptatis, etsi cui vera videatur, procul abest tamen ab eo viro quem quaerimus et quem auctorem publici consili et regendae civitatis ducem et sententiae atque eloquentiae principem in senatu, in populo, in causis publicis esse volumus.

Come si vede, Crasso concorda con Antonio nel ricercare *auctorem publici consili et regendae civitatis ducem*⁴⁷. Crasso si serve tuttavia di una *gradatio*, il cui terzo elemento è un ampio periodo chiuso da un trimembre:

⁴³ Crasso riprende questa osservazione in *Cic. de orat.* 3, 108.

⁴⁴ Crasso non cita mai Antioco e una sola volta Filone (*de orat.* 3, 110), ma il dialogo è ambientato nel 91 a.C., Filone fu a Roma nell'88, Antioco ne lasciò la scuola nell'87.

⁴⁵ *Cic. Att.* 2, 1, 3.

⁴⁶ Spetta a Kroll 1903, 554-560 il merito d'essersi accorto per primo e di avere dimostrato che tutta la sequenza di *de orat.* 3, 54-143 è tributaria di Antioco d'Ascalona. Qui ne aggiorniamo i ragionamenti con considerazioni in parte mutuate da Alberto Grilli, in parte mie.

⁴⁷ Cfr. anche *Cic. Brut.* 109.

et sententiae atque eloquentiae principem in senatu, in populo, in causis publicis. Come dire: è l'oratore che domina la vita politica in senato, nei comizi e nei tribunali. Il concetto è pienamente romanizzato e ciceronizzato. È stato osservato, tuttavia, che questo ideale d'oratore coincide con quello platonico e aristotelico del πολιτικός ἀνήρ, il cui scopo è la conservazione di una repubblica aristocratica (πολιτεία in Aristotele) il cui governo guardi all'interesse superiore dei cittadini⁴⁸. Cicerone usa esplicitamente πολιτικός ἀνήρ, in greco, in una lettera scritta il 20 gennaio dell'anno 60 (calendario repubblicano)⁴⁹.

Per la formazione dell'*orator* πολιτικός ἀνήρ è necessaria una cultura filosofica, e qui avvertiamo una lezione aristotelizzante: solo chi riassume in sé retorica e filosofia è *perfectus orator* (τέλειος ῥήτωρ), come conferma Cicerone stesso un po' più avanti (*de orat.* 3, 141b; 3, 143):

Itaque [scil. Aristoteles] ornavit et inlustravit doctrinam illam omnem rerumque cognitionem cum orationis exercitatione coniunxit. [...] in oratore perfecto inest illorum omnis scientia.

Dal contesto del passo si capisce che la concezione dell'oratore cui dà voce Crasso in *de orat.* 3, 63-67 sia ispirata alla filosofia di Antioco d'Ascalona⁵⁰ piuttosto che a quella di Filone di Larissa, anche se già Filone «s'abritait derrière le précédent d'Aristote pour enseigner la rhétorique»⁵¹.

Il pensiero non va tanto al fatto che scartato il quietismo epicureo (§§ 63-64), scartato il dottrinario e troppo asciutto stoicismo (§ 65), *reliqui sunt Peripatetici et Academici* (§ 67). L'impronta antiochea appare ancora più evidente nella "genealogia" delle scuole socratiche (*de orat.* 3, 62; 3, 67-68). Nell'elenco dei discepoli diretti di Socrate, Cicerone (§ 62) indica Platone, Aristippo di Cirene, il cinico Antistene di Atene, Fedone (fondatore della scuola di Eretria) ed Euclide (fondatore della scuola di Megara)⁵². In secon-

⁴⁸ Fra le accezioni di πολιτικός ἀνήρ, qui ci interessa quella analoga alla nostra di «statista», su cui Plat. *Gorg.* 515c; *pol.* 311c; *leg.* 688a (ma discorso di Trasimaco in senso contrario in Plat. *resp.* 343b-c); Arist. *pol.* 1308a 24-35. Sulla declinazione romana e ciceroniana del πολιτικός ἀνήρ Heinze 1924, 75 e Lepore 1954, 44-53.

⁴⁹ Cic. *Att.* 1, 18; cfr. *Att.* 8, 11, 1-2 (fine febbraio 49), che cita *rep.* 5, 8. La data *XI Kal. Febr.* (§ 8) va calcolata su un mese di gennaio di 29 giorni.

⁵⁰ Su questo già Kroll 1903, 562; 564.

⁵¹ Boyancé 1967, 6, molto equilibrato. In seguito, soprattutto Reinhardt 2003.

⁵² Più, ma impropriamente, gli erilliani e i pirroniani. Erillo dapprima era stato ascoltatore di Zenone di Cizio, fondatore dello stoicismo, ma poi fu influenzato dalla scuola di Eretria (Cic. *Luc.* 129). Pirrone non ebbe mai a che vedere con le scuole socratiche (Diog. Laert. 2, 107 = Timon. *Syll.* fr. 28 Diels [*Suppl. Hell.* fr. 802, 377 Lloyd-Jones - Parsons]). Molto chia-

da generazione, Zenone di Cizio, fondatore dello stoicismo, era stato ascoltatore di Antistene⁵³. Fra i discepoli diretti di Socrate, Platone (m. 348/347) avrebbe fondato l'accademia antica (§ 67), dogmatica, retta dopo la sua morte da Speusippo (m. 339/338), figlio di sua sorella, poi da Senocrate di Calcedone (m. 315/314) e da Polemone di Atene (m. 270/269); Cicerone non aggiunge il nome dell'ultimo scolarca dogmatico, Cratete di Atene (morto nel 268 o nel 264), bensì quello di Crantore di Soli, che scolarca non fu, ma è importante per la sua incisiva critica al sistema stoico.

Questa scuola, a detta di Cicerone, sarebbe stata sostanzialmente identica a quella fondata da Aristotele, condiscipolo dei platonici Speusippo e Senocrate. Cicerone prosegue (§ 67) facendo il nome di Arcesilao di Pítane, primo scolarca che impresso alla scuola un'impronta confutatoria e scettica. *Hinc haec recentior Accademia manavit* (§ 68), su cui domina la figura di Carneade di Cirene, scolarca fino al 137 o al 135.

Sullo sfondo stanno l'idea della rottura nella tradizione accademica prodottasi con lo scolarcato di Arcesilao, nonché l'idea dell'originaria unità sostanziale fra Accademia e Liceo, esplicita nell'affermazione, appena attenuata, che *Xenocrates [...] nihil ab Aristotele, qui una audierat Platonem, magno opere dissensit* (§ 67)⁵⁴. Rispetto a questo quadro idilliaco le tradizioni tardo-classiche e di prima età ellenistica sulle origini del Liceo sono molto diverse.

Secondo Aristosseno di Taranto (IV secolo) Aristotele avrebbe fondato la sua scuola ancora vivente Platone; questa tradizione, che conosciamo attraverso la *Vita Aristotelis Marciana*, uno scritto neoplatonico che la confuta⁵⁵, concorda con un colorito racconto di Eliano (III secolo d.C.)⁵⁶.

Risale allo storico Filocoro di Atene (IV-III secolo) una tradizione riferita dall'epicureo Filodemo di Gadara (I secolo a.C.), secondo cui Speusippo ricevette lo scolarcato direttamente da suo zio Platone morente;

ro su questo punto il commento di Mankin 2011, 154. È vero tuttavia che Enesidemo, fondatore del neopirronismo, lasciò l'Accademia per perseguire uno scetticismo olistico; peraltro Cicerone non lo cita mai, con l'unica possibile eccezione di *Luc.* 32 (Lévy 2017, 12).

⁵³ Cic. *de orat.* 3, 62.

⁵⁴ Marzotto 2012, 136, sempre sottile nel valutare le sfumature lessicali, osserva che Cicerone, in segno di una piccola punta di dissenso, attenua l'affermazione dove esprime idee sue (in *de orat.* 3, 67 [*nihil [...] magno opere*] e in *Tusc.* 5, 83 [*nec multo*]), non la attenua quando fa parlare Varrone della posizione filosofica che poi sarà confutata (*Ac.* 1, 18 [*nihil*]).

⁵⁵ Lo fa appellandosi all'autorità dello storico Filocoro di Atene (*FGrH* 328 F 223).

⁵⁶ Aristox. fr. 65b Wehrli, in *Vita Arist. Marc.* 45-51; il testo è molto lacunoso, ma integrabile con la *Vita Latina* 9-12, p. 101 Düring (vedere anche *Vita Arist. Marc.* 112-120). Cfr. Aelian. *var. hist.* 3, 19. Su questo testo è ancora molto valido Gigon 1962, 46-51; 64-69.

alla morte di Speusippo, assente Aristotele che si trovava in Macedonia, gli alunni (οἱ νεανίσκοι) elessero Senocrate di Calcedone⁵⁷.

Complementare a questa, una tradizione ostile ad Aristotele e risalente a Ermippo di Smirne (III secolo) pone la fondazione del Liceo in dissenso dallo scolarcato di Senocrate⁵⁸.

Fra le fonti pervenuteci, Cicerone è il primo a testimoniare la tradizione dell'unità originaria d'Accademia e Liceo. In mondo greco è il neoplatonico Porfirio (III secolo d.C.) a parlare di Περιπατητικοὶ ἐκ Λυκείου, «peripatetici del Liceo», e di Περιπατητικοὶ ἐξ Ἀκαδημίας, «peripatetici dell'Accademia»⁵⁹; è la neoplatonica *Vita Aristotelis Marciana* a riferire che alla morte di Speusippo Aristotele fu fatto tornare dalla Macedonia e che lo scolarcato sarebbe stato collegiale fra lui e Senocrate, in un'unica scuola avente due sedi, all'Accademia e al Liceo⁶⁰. L'origine di questa tradizione va individuata in Antioco d'Ascalona⁶¹. Che essa risalga all'Accademia fra Arcesilao a Filone di Larissa è da escludere, poiché Filone non riconosceva né una rottura nella storia dell'Accademia fra Polemone e Arcesilao, né la vicinanza antica fra Accademia e Peripato⁶².

Abbiamo visto che Antonio non considerava l'oratoria un'ars, bensì, come il Socrate-Platone del *Gorgia*, una pratica empirica (ἐμπειρία καὶ τριβή nel testo greco)⁶³ e, come il Platone dello *Ione* e del *Fedro*, una *facultas* / δύναμις naturale dell'uomo. Anzi, nel racconto dell'incontro di Atene dell'anno 98, il retore Menedemo (sconfitto) sta a Gorgia come il filosofo accademico Carmada (vincitore) sta a Socrate.

Invece nel discorso di Crasso il giudizio sulle posizioni di Gorgia-Callicle rispetto a Socrate-Platone si ribalta. Basti leggere l'attacco ai contemplativi, e in particolare ai *dialectici*, nell'ultima frase di *de orat.* 3, 58:

sic illi a negotiis publicis tamquam ab opere aut temporibus exclusi aut voluntate sua feriati totos se alii ad poetas, alii ad geometras, alii ad musicos contulerunt, alii etiam, ut dialectici, novum sibi ipsi studium ludumque pepererunt atque in eis artibus, quae repertae sunt, ut puerorum mentes ad humanitatem fingerentur atque virtutem, omne tempus atque aetates suas consumpserunt.

⁵⁷ Philochor., *FGrH* 328 F 224, cit. in Philodem. σύνταξις τῶν φιλοσόφων (P. Herc. 1021, col. VI l. 8 - VII l. 8, pp. 136-137 Dorandi).

⁵⁸ Hermipp. fr. 45 Wehrli (cit. in Diog. Laert. 5, 2).

⁵⁹ Ammon. in *Porph. isag.* (*Comm. in Arist. Gr.* IV, 3) p. 46, rr. 9-13 Busse, che dipende dichiaratamente da Porfirio.

⁶⁰ *Vita Arist. Marc.* 112-120 (con il relativo commento di Gigon 1962).

⁶¹ Se ne avvide già Kröll 1903, 555-556, ma senza far capo alla *Vita Arist. Marciana*.

⁶² Cic. *Ac.* 1, 13; *Luc.* 11-12; discussione in Marzotto 2012, 134-136.

⁶³ Cic. *de orat.* 1, 211.

Crasso-Cicerone chiama *dialectici* i filosofi accademici fino Filone di Larissa, contro cui Antioco polemicava. Il considerare l'esercizio dialettico, confutatorio, appropriato per il tempo della scuola e della formazione culturale dei ragazzi, ma fuori luogo per l'adulto, è appunto, posizione di Callicle in Plat. *Gorg.* 485a⁶⁴.

È dello stesso segno la polemica in Cic. *de orat.* 3, 56-57a:

Etenim cum illi in dicendo inciderint loci, quod persaepe evenit, ut de immortalibus, de pietate, de concordia, de amicitia, de communi civium, de hominum, de gentium iure, de aequitate, de temperantia, de magnitudine animi, de omni virtutis genere sit dicendum, clamabunt, credo, omnia gymnasia atque omnes philosophorum scholae sua esse haec omnia propria, nihil omnino ad oratorem pertinere; [57] quibus ego, ut de his rebus in angulis consumendi otii causa disserant, cum concessero, illud tamen oratori tribuam et dabo.

A ragione Alberto Grilli ha osservato che *in angulis* è citazione di Plat. *Gorg.* 485d-e: Callicle rimprovera al filosofo di sfuggire i centri cittadini e le assemblee, dove gli uomini adulti acquisiscono prestigio, poiché preferisce vivere il resto della sua vita sprofondato "in un angolo" nascosto a bisbigliare con tre o quattro ragazzini (καταδεδυκότι [...] τὸν λοιπὸν βίον βιῶναι μετὰ μειρακίων ἐν γωνίᾳ τριῶν ἢ τεττάρων ψιθυρίζοντα), senza mai dire ad alta voce qualche cosa di libero e sostenuto⁶⁵.

Insomma, nel discorso di Crasso il ribaltamento di valori fra Gorgia-Callicle e Socrate-Platone è totale. Grilli ha osservato che esso si inserisce nel dibattito ellenistico sui generi di vita; Cicerone sentiva come proprio l'ideale antiocheo del βίος σύνθετος, in cui il momento pratico consiste nel πολιτεύεσθαι, un far politica che per il πολιτικόν innato nell'uomo prende il sopravvento. Perciò restituisce il primato all'oratore e alla vita politica, ribaltando il giudizio di valore propugnato nel *Gorgia*, che invece privilegiava la vita filosofica. L'atteggiamento di Callicle, che in Platone è distruttivo, in Cicerone diventa costruttivo⁶⁶.

⁶⁴ Barwick 1963, 41; Grilli 2000a, 321-327.

⁶⁵ Grilli 1971, 69, sulla resa *in angulis* per il platonico ἐν γωνίᾳ (di un ginnasio) osserva che Cicerone «ama nelle sue opere essere "moderno", cogliere cioè l'espressione recente di problemi nati dal grande pensiero sofistico e attico»; *in angulis* (in Cic. *de orat.* 1, 56; *rep.* 1, 2; *Hort.* fr. 66 Grilli [= Lact. *inst.* 3, 39]) deriva da un ellenistico ἐν ταῖς γωνίαις «nei cantucci» (*scil.* delle scuole filosofiche contemplative, cfr. Themist. πρὸς τοὺς αἰτιασ. 12, II p. 222 Downey-Norman-Schenkl, derivante assai probabilmente da Antioco d'Ascalona).

⁶⁶ Cic. *de orat.* 3, 58 contro Plat. *Gorg.* 485d-e. Su questo punto, Grilli 1971, 41-47; 111-114; 2000a, 316-327. Sulla posizione di Antioco riguardo i generi di vita Strache 1909, 61-65.

Non solo: Crasso attacca a fondo il Socrate del *Gorgia* (*de orat.* 3, 60).

quorum princeps Socrates fuit, is qui omnium eruditorum testimonio totiusque iudicio Graeciae cum prudentia et acumine et venustate et subtilitate tum vero eloquentia, varietate, copia, quam se cumque in partem dedisset omnium fuit facile princeps iis, qui haec, quae nunc nos quaerimus, tractarent, agerent, docerent, cum nomine appellarentur uno, quod omnis rerum optimarum cognitio atque in eis exercitatio philosophia nominaretur, hoc commune nomen eripuit sapienterque sentiendi et ornate dicendi scientiam re cohaerentes disputationibus suis separavit.

Dopo un cumulo di relative a connotazione concessiva, è capitale l'ultima frase: *hoc commune nomen* [scil. *philosophiae*] *eripuit* [...] *separavit*. Già l'uso di *eripuit* connota di severità il giudizio di Cicerone su Socrate. Il testo, però, si fa ancora più duro subito dopo, quando l'autore qualifica la separazione fra oratoria e filosofia come *discidium* [...] *absurdum* [...] *et inutile et reprehendendum* (§ 61)⁶⁷.

Perché tanta durezza? Cicerone risponde a tale domanda in *de orat.* 3, 126-132, dove interviene Q. Lutazio Catulo. Questi, tornato sul confronto di *Gorgia* con Socrate (§ 129), si spinge ad affermare che, al contrario di quanto scrive Platone, l'oratore forse non soccombette al filosofo, o, se soccombette, *eloquentior videlicet fuit et disertior Socrates et* [...] *copiosior et melior orator*. A Catulo replica Crasso con un secondo giudizio negativo, ma di portata generale, sulla separazione dei rami del sapere (§ 132)⁶⁸:

Tum Crassus: «Non in hac – inquit – una, Catule, re, sed in aliis etiam compluribus distributione partium ac separatione magnitudines sunt artium diminutae. An tu existimas, cum esset Hippocrates ille Cous, fuisse tum alios medicos qui morbis, alios qui vulneribus, alios qui oculis mederentur? Num geometriam Euclide aut Archimede, num musicam Damone aut Aristoxeno, num ipsas litteras Aristophane aut Callimacho tractante tam discerptas fuisse, ut nemo genus universum complecteretur atque ut alius aliam sibi partem in qua elaboraret seponeret?»

Si osservi: nel passo gli esempi sono tutti ellenistici, cioè sono tutti di scuola. Crasso-Cicerone deplora la specializzazione recente delle tecniche, perché frammenta il sapere; significativamente adduce l'esempio della medicina suddivisa in dietetica (*medicos qui morbis*), chirurgia (*alios*

⁶⁷ Reinhardt 2000, 537; Bees 2010, 205-206; Marzotto 2012, 133; Reggi 2015, 173.

⁶⁸ Fondamentale su questo passo Mudry 1985 (letto in Mudry 2006, 467-471).

qui vulneribus) e oculistica (*alios qui oculis mederentur*)⁶⁹. Gli altri esempi riguardano geometria, teoria musicale e grammatica. Sono insegnamenti che, insieme con l'astronomia, facevano parte degli ἐγκύκλια μαθήματα, «insegnamenti generali» (ο ἐγκύκλιος παιδεία, «cultura generale»), considerati premesse indispensabili alla filosofia dal platonico Senocrate, e ritenuti utili anche dallo stoico Crisippo di Soli, sprezzati tuttavia da Zenone di Cizio; quanto a Posidonio, non li riteneva indispensabili, poiché associava la virtù, compresa quella oratoria, allo ἀκολουθῶς τῆ φύσει ζῆν, anche avendo come unica educazione l'intelligenza pratica (πρακτικῆ δὲ συνέσει πεπαιδευμένον)⁷⁰.

In latino gli ἐγκύκλια μαθήματα prendono il nome di *studia liberalia* o di *artes liberales* o di *liberales disciplinae* (o locuzioni sinonimiche)⁷¹. Generalmente sono considerati studi giovanili e propedeutici alla filosofia o alla retorica⁷², ma un passo di Filone Giudeo (I a.C. - I d.C.) e un frammento del neoplatonico Porfirio conservatoci nel βιβλὸς ἱστοριῶν o *chiliades* del bizantino Giovanni Tzetzes fanno capire che nel pensiero post-antiocheo e nel neoplatonismo l'intero κύκλος, inclusa la filosofia, andava considerato compimento (rispettivamente τὰ τελεώτερα e τὸ συμπέρασμα) di tutte le discipline⁷³.

⁶⁹ Non per caso Cels. *praef.* 8 imiterà da presso Cic. *de orat.* 3, 60; Cels. *praef.* 5 e 9 riprenderà Cic. *de orat.* 3, 132. Cfr. Mudry 1982 (comm. *ad loc.*) e 1985; Reggi 2015, 174-175.

⁷⁰ Senocrate: Xenocr. fr. 57 Isnardi Parente (= Stob. 2, 31, 110z); anche fr. 56 I.P. (= Stob. 2, 31, 22), dove le discipline sono geometria, astronomia, letteratura in poesia [τὰ τῶν ποιητῶν] e grammatica; cfr. Sen. *epist.* 88, 1-17, che enumera grammatica (§ 3), musica (§ 9), geometria (§ 10) e astronomia (§ 14). Zenone di Cizio: *SVF* 1, 259 (= Diog. Laert. 7, 32 [τῆν ἐγκύκλιον παιδείαν ἄχρηστον]). Crisippo di Soli: *SVF* 3, 738 (= Diog. Laert. 7, 129 [εὐχρηστεῖν δὲ καὶ τὰ ἐγκύκλια μαθήματα φησὶν ὁ Χρῦσιππος]). Posidonio: fr. 105b Theiler (= Diod. Sic. 33, 7, 7), ma cfr. anche Sen. *epist.* 88, 21-23.

⁷¹ Negli autori fino al II secolo d.C., *studia liberalia*: Cic. *Arch.* 4; *de orat.* 1, 11; Curt. 8, 6, 4; Sen. *clem.* 1, 16, 3; *ben.* 6, 15, 2; 6, 24, 1; *dial.* 2, 17, 3; 9, 9, 4; 10, 18, 4; 12, 6, 2; 12, 13, 7; *epist.* 36, 3; 59, 12; 88, 1-2; 88, 20; 88, 29-32; 88, 42; 88, 45; Tac. *ann.* 3, 43; 4, 58; Plin. *epist.* 1, 10, 1; 10, 4, 4; Suet. *Aug.* 84, 1; *Claud.* 70, 1; *Dom.* 20, 1. *Artes liberales*: Cic. *fam.* 4, 4, 4 (*a prima aetate me omnis ars et doctrina liberalis et maxime philosophia delectavit*); Sen. *epist.* 11, 88, 20; 11, 88, 23 (*pueriles sunt et aliquid habentes liberalibus simile hae artes, quas ἐγκυκλίου Graeci, nostri autem liberales vocant*); Tac. *Agr.* 21, 2; Suet. *Tib.* 70, 1. *Liberales disciplinae*: Sen. *dial.* 10, 7, 3; 11, 2, 5; Quint. 12, 7, 8; 12, 11, 21; Suet. *Cal.* 53, 1; *Claud.* 20, 1; *Nero* 52, 1; *Galba* 5, 1; Gell. 7, 17, 1; 15, 17, 1 (*artibus ac disciplinis liberalibus*).

⁷² Gorg. *FVS* II 9 (cit. da *Gnom. Vat.* 743 n. 166); Aristo (*SVF* 1, 349 cit. da Diog. Laert. 2, 79, che fa anche il nome di Aristippon di Cirene; *SVF* 1, 350, cit. da Stob. 3, 4, 109). In ambito retorico Quint. 1, 10, 1; Aristoph. Byz. fr. 1 Nauck; Herenn. *Phil. verb. sign.* γ 42; π 153. Phil. Iud. *leg. all.* 3, 244; *de cherub.* 3; 4 considera l'ἐγκύκλιος παιδεία (comprendente la filosofia) propedeutica alla τέλεια ἀρετή.

⁷³ Phil. Iud. *agr.* 18; Porph. *hist. phil.* fr. 20 Nauck (cit. da Tzetzes *hist.* 11, 377, 518-526). Filone Giudeo (dette anche Filone Alessandrino), è debitore di Eudoro d'Alessandria, discepolo diretto di Antioco d'Ascalona (si veda Boyancé 1963, 76).

È la globalità degli *studia liberalia*, in cui la filosofia stessa è compresa, a connotare anche il *De oratore*, non mai letto né da Filone Giudeo né da Porfirio. Dunque, la dottrina degli ἐγκύκλια μαθήματα così concepita risale alla prima «Vorbereitung des Neuplatonismus», cioè ad Antioco d'Ascalona⁷⁴. Invece, secondo me, l'idea corollaria dell'unità fra retorica e filosofia è piuttosto uno sviluppo ermeneutico del pensiero di Antioco⁷⁵. In effetti Cicerone, quando cita Aristotele come colui che unificò quel che Socrate aveva separato (*de orat.* 3, 141), è debitore sia dell'Ascalonita, con riferimento alla ἐγκύκλιος παιδεία non propedeutica alla retorica e alla filosofia ma che le comprende in sé, sia di Filone di Larissa, che insegnava retorica al mattino e filosofia nel pomeriggio⁷⁶.

Conferma questa impressione di sintesi ciceroniana il motivo di Socrate frammentatore del sapere (*de orat.* 3, 60), che non ha altre attestazioni⁷⁷. Dipende da Antioco d'Ascalona il contesto, legato al ribaltamento di valori fra i generi di vita e alla particolare idea di ἐγκύκλιος παιδεία. Inoltre, Cicerone certo aveva in mente la critica al Socrate del *Gorgia* da parte di Antioco, che considerava il filosofo ateniese uno scettico⁷⁸. Ciò non significa, tuttavia, che già Antioco condannasse la frammentazione del sapere, caratteristica delle specializzazioni tardo-ellenistiche⁷⁹. Anzi, credo di no.

Quello di *de orat.* 3, 60, infatti, è l'unico schizzo rimastoci di storia di una tecnica in cui si parli della separazione della filosofia da essa. L'unica eco si trova in Celso (*praef.* 8), dove però è la medicina a staccarsi dalla filosofia diventando scienza autonoma, e anche questo è un *unicum* nell'antichità⁸⁰. Inoltre è personalissima la *mise en forme* di *de orat.* 3, 60-

⁷⁴ Parafraso dal titolo di Theiler 1930. Bees 2010 arriva allo stesso risultato soffermandosi su Cic. *de orat.* 3, 20-21, in un articolo in cui dimostra che la concezione generale dell'unità delle scienze, equivalente microcosmico dell'unità della natura, non è d'ascendenza posidoniana, come postulava la vecchia *Quellenforschung* e come ancora ripete il commento al *De oratore* di Leeman-Pinkster-Wisse 1996, 131-136 (anche Mankin 2011, 116-117); è sì stoica, ma antica, la concezione della συμπάθεια / *consensus* della natura (Cic. *nat. deor.* 3, 28), Cicerone però la riflette attraverso un pensatore che la faceva risalire ai presocratici, chiamati *veteres illi* in Cic. *de orat.* 3, 20: Antioco d'Ascalona. Sull'importanza secondaria della teoria della συμπάθεια in Posidonio, Bees 2004.

⁷⁵ Sono d'accordo con Marzotto 2012, LXIX, anche se a me non pare dirimente l'osservazione che «il recupero [...] della congiunzione tra i metodi dell'argomentazione topologica, dell'esercizio della *disputatio in utramque partem* e dei contenuti delle questioni filosofiche non viene mai associato da Cicerone al nome di Antioco».

⁷⁶ Cic. *Tusc.* 2, 9. Per un approfondimento, Gigon 1951, 489 nota *ad loc.*

⁷⁷ Reinhardt 2000, 537, pensa a Filone di Larissa, ma non è in grado di dimostrarlo.

⁷⁸ Cic. *Ac.* 1, 16 (lo osservò opportunamente Kroll 1903, 560 n. 8).

⁷⁹ Così ritiene Michel 1960, 213-219.

⁸⁰ Reggi 2015, 169-175. Il giudizio, nel caso di Celso, è ambivalente, perché la medicina con Ippocrate trova il suo compimento, ma rendendosi autonoma e successivamente tri-

61: si osservi l'isocolia con omeoteleuto di *sapienterque sentiendi et ornate dicendi*, la clausola in cretico seguito da dicoreo in *disputationibus suis separavit*, la clausola in peone quarto seguito da spondeo/coreo al termine del trimembre *discidium [...] absurdum [...] et inutile et reprehendendum*.

5. Osservazioni su Cic. de orat. 3, 106-114 (Crasso su ὑπόθεσις e θέσις)

Abbiamo osservato che l'Antonio ciceroniano, da buon oratore politico, si rendeva conto di quanto fosse importante la *infinita quaestio* o θέσις d'ambito pratico, diversamente dai maestruoli di retorica e dagli oratori specializzati in cause giudiziarie, abili soltanto ad argomentare partendo da casi definiti da precise circostanze di persona, di tempo e di luogo (*de orat.* 2, 133-136). Il pensiero qui corre ai *Latini magistri dicendi*, contro cui Lucio Crasso da censore (92 a.C.) aveva emesso un editto⁸¹.

Crasso si dichiara d'accordo, ma a queste aggiunge le θέσεις di argomento filosofico (*de orat.* 3, 69-72), sempre deplorando *ut ex Appennino fluminum sic e communi sapientiae iugo doctrinarum facta divortia* (§ 69); un *divortium* in seguito a cui *dissociati (sunt), ut exposui, a Socrate deserti a doctis et deinceps a Socraticis item omnibus* (§ 72). Il pensiero, qui, a me sembra personale di Cicerone; lo si capisce sia per il motivo di Socrate separatore delle *doctrinae* sia per la similitudine tutta romano-italica.

“Personale di Cicerone”, tuttavia, non significa “non nutrito di pensiero ellenistico”. I termini cui fin qui ho appena accennato rientrano fra i *loci* (τοπικά), che comprendono anche gli *status causae* (στάσεις), la *causa* o *controversia finita* (ὑπόθεσις) e la *quaestio infinita* (θέσις); un termine, quest'ultimo, che esige ulteriori distinzioni e precisazioni, ma denota un oggetto dibattuto in una *disputatio in utramque partem*. Il Cicerone maturo, ormai cinquantenne, non si interessa più della sola ὑπόθεσις, come nel giovanile *De inventione*, e non riserva più ai filosofi l'ambito della *quaestio infinita* (θέσις).

Nel § 106 Crasso-Cicerone parla dei *loci communes* della retorica, cioè degli argomenti impiegati, di fatto, in ogni tipo di causa, validi però solo in caso di procedimento penale in cui le prove contro il reo siano schiaccianti. Nel § 107, invece, tratta dei *loci communes* propriamente detti, cioè di ar-

partendosi rompe l'unità del sapere. Di motivo romano e ciceroniano parla Mudry 1985 (letto in Mudry 2006, 467-471). Osserva l'ambivalenza anche von Staden 1999, 255.

⁸¹ Testo dell'editto in Suet. *gramm.* 25; Gell. 15, 11, 1. Cfr. Cic. *de orat.* 3, 93-94.

gomenti che si possono usare in qualunque causa forense, anche politica, che implichi una valutazione morale dell'oggetto in discussione. A questo punto Crasso (§ 108) parla dell'irruzione dei filosofi sul terreno dell'oratoria e della retorica, ricorrendo a una metafora allusiva ai contenziosi agrarî, poi continuata per tutta la sequenza che qui ci interessa. Non è però questo che deplora, quanto piuttosto che la retorica e l'oratoria si siano fatte relegare *in parvo et eo litigioso praediolo*⁸². Cicerone fa capire che i ῥήτορες lasciandosi *depellere* hanno compiuto a ritroso il cammino di Demostene, che *se ab hoc refractariolo iudiciali genere abiunxerat ut σεμνότερός τις et πολιτικώτερος videretur*⁸³. Infine Crasso-Cicerone parla della distinzione fra ὑπόθεσις e θέσις nelle riflessioni sulla retorica di *illi qui [...]* *Peripatetici pilosophi aut Academici nominantur* (§ 109):

(Dicunt) omnem civilem orationem in horum alterutro genere versari: aut de finita controversia certis temporibus ac reis; hoc modo: placeatne a Karthaginiensibus captivos nostros redditis suis recuperari? aut infinite de universo genere quaerentis: quid omnino de captivo statuendum ac sentiendum sit? Atque horum superius illud genus causam aut controversiam appellant eamque tribus, lite aut deliberatione aut laudatione, definiunt; haec autem altera quaestio infinita et quasi proposita consultatio nominatur.

Il passo va confrontato con Cic. *top.* 79b-80:

Quaestionum duo genera: alterum infinitum, definitum alterum. Definitum est quod ὑπόθεσιν Graeci, nos causam; infinitum quod θέσιν illi appellant, nos propositum possumus nominare. [80] causa certis personis locis temporibus actionibus negotiis cernitur aut in omnibus aut in plerisque eorum, propositum autem aut in aliquo eorum aut in pluribus nec tamen in maximis. Itaque propositum pars est causae. sed omnis quaestio earum aliqua de re est quibus causae continentur, aut una aut pluribus aut non numquam omnibus.

Il termine ὑπόθεσις, che nel linguaggio giuridico greco dal III secolo a.C. in poi vale "causa giudiziaria"⁸⁴, è reso da Cicerone nel *De oratore* con *finita*

⁸² Crasso riprende così l'immagine della relegazione alla macina (Cic. *de orat.* 1, 46).

⁸³ Cic. *Att.* 2, 1, 3 (scritta nell'estate del 60): «si era allontanato dal genere giudiziario oggi dominante, meschinamente litigioso, per incarnare la figura di un oratore più augusto e più repubblicano». Si osservi come *litigioso* del *De oratore* echeggi *refractariolo* della lettera ad Attico; il diminutivo spregiativo della lettera è echeggiato da *in parvo [...]* *praediolo* nel dialogo. Le parole cambiano, concetto e tono no.

⁸⁴ Reinhardt 2003, 351 ad Cic. *top.* 79, che traduce *lawsuit* (fonti ivi).

controversia (ζήτημα ὄρισμένον), con *causa* e con *controversia*; nei *Topica*, più legati alla resa del linguaggio tecnico, con *causa*, termine del linguaggio processuale romano. Invece il concetto di θέσις proprio di assemblee e consessi legislativi, dove le circostanze specifiche di tempo, di luogo e di persona devono essere lasciate da parte, è reso nel *De oratore* con *quaestio infinita* (ζήτημα ἄοριστον) e con *quasi proposita consultatio*⁸⁵, nei *Topica* con *propositum*⁸⁶. Come esempio di ὑπόθεσις Crasso-Cicerone pone il caso della proposta di scambio di prigionieri fra Roma e Cartagine nella prima guerra punica; come esempio di θέσις *quid omnino de captivo statuendum ac sentiendum sit*.

Crasso-Cicerone prosegue parlando dei medesimi concetti nell'uso dei maestri di retorica, rilevandone lo scarso interesse per la θέσις (§ 110):

Atque [hactenus loquantur] etiam hac <in> instituendo divisione utuntur⁸⁷, sed ita, non ut iure aut iudicio, vi denique recuperare amissam possessionem, sed ut [iure civili] surculo defringendo usurpare videantur. Nam illud alterum genus, quod est temporibus, locis, reis definitum, obtinent, atque id ipsum lacinia – nunc enim apud Philonem, quem in Academia maxime vigere audio, etiam harum iam causarum cognitio exercitatioque celebratur – alterum vero tantum modo in prima arte tradenda nominant et oratoris esse dicunt; sed neque vim neque naturam eius nec partis nec genera proponunt, ut praeteriri omnino fuerit satius quam attactum deseri; nunc enim inopia reticere intelleguntur, tum iudicio viderentur.

Troviamo qui l'unica citazione di Filone di Larissa, che nelle sue lezioni di retorica trattava anche la *causa*, cioè la ὑπόθεσις (sottinteso: non solo la θέσις)⁸⁸. È alla sua influenza che dobbiamo riferire tutta questa parte del discorso di Crasso. Ciò non significa che sia la fonte unica, ché bisogna

⁸⁵ Cfr. Cic. *de orat.* 2, 133, *In quo sine personis atque temporibus de universo genere quaeratur* (parla Antonio). S'intende qui la θέσις di tipo pratico, non quella di tipo teoretico.

⁸⁶ Reinhardt 2003, 159 traduce felicemente in inglese con *problem*.

⁸⁷ Soggetto logico sono coloro che impartiscono l'*institutio oratoria*, come chiarisce <in> *instituendo*. Ciò non toglie che il passaggio risulti brusco, apparentemente poco ciceroniano. Proprio per questo gli apografi del perduto *codex Laudensis*, scoperto nel 1421, inseriscono *hactenus loquantur*, derivato da un'antica glossa *hactenus loquuntur* (scil. *politici philosophi*) in scrittura minuscola altomedioevale, con la *u* confusa con una *a* aperta (e più apografi umanistici correggono in tal senso). Per contro, se si suppone una lacuna per ellissi del soggetto, non si riesce né a trovare un supplemento paleograficamente plausibile, tale da giustificare un'aplografia, né a spiegare perché sia stato omissso un soggetto come *rhetores* (come in *de orat.* 1, 84; 1, 87 e altrove) o *dicendi magistri* (come in *de orat.* 1, 43; 3, 92; 3, 93). Espunta la glossa, credo che, nonostante tutto, il testo sia sano.

⁸⁸ Sull'interesse di Filone per la ὑπόθεσις Brittain 2001, 330-333.

fare i conti anche con la cultura strettamente retorica di Cicerone, legata direttamente o indirettamente alla lezione di Ermagora di Temno (II secolo a.C.), un retore di cui purtroppo ci sono rimasti soltanto frammenti. Una delle testimonianze più antiche è proprio quella di Cic. *inv.* 1, 8 (= Hermag. fr. 6a, pp. 8, r. 12 – 9, r. 3 Matthes):

Nam Hermagoras quidem nec quid dicat attendere nec quid polliceatur intellegere videtur, qui oratoris materiam in causam et in quaestionem dividat, causam esse dicat rem, quae habeat in se controversiam in dicendo positam cum personarum certarum interpositione; quam nos quoque oratori dicimus esse adtributam, nam tres eas partes quas ante diximus subponimus: iudicalem, deliberativam, demonstrativam. quaestionem autem eam appellat, quae habeat in se controversiam in dicendo positam sine certarum personarum interpositione, ad hunc modum: «ecquid sit bonum praeter honestatem?» «verine sint sensus?» «quae sit mundi forma?» «quae sit solis magnitudo?» quas quaestiones procul ab oratoris officio remotas facile omnes intellegere existimamus; nam quibus in rebus summa ingenia philosophorum plurimo cum labore consumpta intellegimus, eas sicut aliquas parvas res oratori adtribuere magna amentia videtur.

Orienta nello stesso senso *rhet. Her.* 1, 2, 2, *Oratoris officium est de iis rebus posse dicere, quae res ad usum civilem moribus et legibus constitutae sunt, cum adsensione auditorum quoad fieri poterit.* Indi l'autore passa a enumerare i tre generi di oratoria secondo la suddivisione aristotelica, le *partes rhetoricae*, i mezzi per conseguire l'abilità oratoria e le *partes orationis* (1, 2-4)⁸⁹. Tutto questo suona a conferma di quanto si legge in Cic. *de orat.* 3, 110, *alterum [scil. θέσις] vero tantum modo in prima arte tradenda nominant et oratoris esse dicunt; sed neque vim neque naturam eius nec partis nec*

⁸⁹ Che la definizione di *rhet. Her.* sia d'ascendenza ermagorea è certificato da Sext. *Emp. adv. math.* 2, 62 (= Hermag. fr. 5, p. 6, rr. 23-26 M.): καὶ Ἐρμαγόρας τελείου ῥήτορος ἔργον εἶναι ἔλεγε τὸ τεθὲν πολιτικὸν ζήτημα διατιθεσθαι κατὰ τὸ ἐνδεχόμενον πειστικῶς, «Ermagora affermava essere compito di un oratore perfetto l'atteggiare in modo per quanto possibile persuasivo il ragionamento politico sul tema posto in discussione» e da Aug. *rhet.* 2 (= Hermag. fr. 4, p. 4, rr. 323-325 M., *Addit Hermagoras [...] et ita scriptum reliquit finem esse oratoris officii persuadere quatenus condicio rerum personarumque patitur*). Il greco τελείου ῥήτορος ἔργον εἶναι si riflette, sia pure per difetto, in *oratoris officium est* di *rhet. Her.*; il tecnico διατιθεσθαι, «disporre», si riflette nel pur generico *posse dicere*; il tecnicissimo τὸ τεθὲν πολιτικὸν ζήτημα è risolto in latino con la perifrasi *de iis rebus [...] quae res ad usum civilem moribus et legibus constitutae sunt*; infine, πειστικῶς si riflette in *cum adsensione auditorum* e κατὰ τὸ ἐνδεχόμενον in *quoad fieri poterit*. Quanto a τελείου, che si trova solo in Sesto Empirico, riflette una tradizione aristotelico-peripatetica, forse filtrata da Filone di Larissa, che ne teneva conto nell'insegnamento della retorica (Boyancé 1967, 6; Reinhardt 2003).

*genera proponunt, ut praeteriri omnino fuerit satius quam attactum deserī*⁹⁰. Stando a queste testimonianze d'età repubblicana, Ermagora, e con lui tutti i maestri di retorica, non avrebbero trattato le θέσεις, di nessun tipo, ma si sarebbero limitati ad accennare nell'introduzione alle sole θέσεις teoretiche, cioè alle questioni filosofiche⁹¹. Il discorso cambia se si tiene conto di testimonianze più tarde.

Il confronto con Elio Teone, autore di προγυμνάσματα del I-II secolo d.C., ci permette di confermare che a *sine certarum personarum interpositione* del *De inventione* corrisponde in greco ἄνευ προσώπων ὠρισμένων⁹²; Teone attribuisce a Ermagora anche il concetto di περίστασις, «circostanza» e ciò è confermato da Aftonio e da Agostino⁹³. In passato ha lasciato perplesso più di uno studioso il fatto che Teone connetta il κρινόμενον ermagoreo (*iudicatio* in latino)⁹⁴, legato strettamente alla ὑπόθεσις delle cause giudiziarie, anche con la θέσις d'ambito pratico, propria dell'oratoria politica, lasciate via le circostanze particolari (περιστάσεις) e senza determinazione delle persone⁹⁵. Il testo di Teone può però essere difeso, se si accetta che già Ermagora riconducesse, nell'oratoria civile, gli ζητήματα ὠρισμένα agli ζητήματα ἀόριστα. È quanto testimonia Agostino⁹⁶. Qui, tuttavia si pone un problema, poiché Cicerone nel *De inventione* e nel *De oratore* fa pensare che Ermagora abbia sì accennato fuggevolmente alla θέσις, ma esclusivamente a quella di tipo filosofico⁹⁷. Credo tuttavia che Cicerone non abbia letto direttamente il testo di Ermagora, ma suoi derivati. Sembra confermarlo un passo del già citato discorso di Antonio nel II

⁹⁰ Cfr. Cic. *de orat.* 2, 78-79a (parla Antonio).

⁹¹ Il Cicerone adolescente le riteneva estranee all'oratoria, considerata arte minore. Bees 2010, 209-210 sostiene a ragione che questo giudizio dipenda da Posidonio; è uno dei motivi per cui, giustamente, ritiene che la concezione dell'unità stretta fra retorica e filosofia non sia posidoniana.

⁹² *Rhet. Gr.* 2, p. 120, rr. 13-19 Spengel = Hermag. fr. 6d, p. 11, rr. 13-20 M.

⁹³ Aphth., X p. 41, rr. 22-23 Rabe; Aug. *rhet.* 7 (= Hermag. fr. 7, p. 13, rr. 28-31 M.).

⁹⁴ Cic. *top.* 95 lo chiama anche, con linguaggio giuridico, QVA DE RE AGITVR. I *Topica* hanno per dedicatario il giurisperito Gaio Trebazio Testa.

⁹⁵ *Rhet. Her.* 1, 26-27 (*Ex ratione defensionis et ex firmamento accusationis iudicii quaestio nascatur oportet, quam nos iudicationem, Graeci κρινόμενον vocant. [...] Intentio* [in greco αἴτιον]: «Occidisti Aiacem». *Infitiatio* [in greco συνέχον]: «Non occidi». *Iudicatio* [in greco κρινόμενον]: «Occiditne?»); cfr. Cic. *inv.* 1, 18. Conferma l'origine ermagorea del concetto Aug. *rhet.* 13-14 (pp. 144-145 Halm). Su questi difficili problemi, e su quale testimone rifletta più direttamente Ermagora, Calboli Montefusco 1972 (fondamentale) e 2015, 87-89, 94. Sulla testimonianza di Teone che connette il κρινόμενον con la θέσις cfr. il severo giudizio di Thiele 1893, 76 n. 1, ripreso da Riposati 1947, 181.

⁹⁶ Aug. *rhet.* 5 (p. 140 Halm). Lo accredita Calboli Montefusco 1986, 34.

⁹⁷ Cic. *inv.* 1, 8.

libro del *De oratore*, un attacco contro i maestri di retorica del I secolo, anzi, forse contro i *Latini magistri dicendi*⁹⁸.

Atque hic illud videndum est, in quo summus est error istorum magistrorum ad quos liberos nostros mittimus – non quo hoc quidem ad dicendum magno opere pertineat, sed tamen ut videatis, quale sit genus hoc eorum, qui sibi eruditi videntur, hebes atque impolitus! – constituunt enim in partiendis orationum modis duo genera causarum: unum appellant in quo sine personis atque temporibus de universo genere quaeratur, alterum quod personis certis et temporibus definiatur, ignari omnis controversias ad universi generis vim et naturam referri.

Se si osserva, *sine personis atque temporibus* è resa del greco ἄνευ προσώπων καὶ περιστάσεων ὠρισμένων. Soprattutto, *ignari omnis controversias* [= ζητήματα] *ad universi generis vim et naturam referri* sono i maestri di retorica *ad quos liberos nostros mittimus*, non Ermagora.

Il confronto di Cicerone con Teone è utile anche per la *quaestio* infinita a sfondo filosofico (*quacumque de re*), con la distinzione fra θέσεις d'ambito teoretico e θέσεις d'azione⁹⁹. Anche in questo caso Cicerone ne parla prima nel *De oratore* (per bocca di Crasso) poi nei *Topica*.

Cic. *de orat.* 3, 111-114

Neque est ulla, quae non aut ad cognoscendi aut ad agendi vim rationemque referatur; 112 nam aut ipsa cognitio rei scientiaque perquiritur, ut virtus suamne propter dignitatem an propter fructum aliquem expetatur; aut agendi consilium exquiritur, ut sitne sapienti capessenda res publica. 113 Cognitionis autem tres modi, coniectura, definitio et, ut ita dicam, consecutio. nam quid in re sit, coniectura quaeritur, ut illud: sitne in humano genere sapientia; quam autem vim quaeque res habeat, definitio explicat, ut si quaeratur, quid sit sapientia; consecutio autem tractatur, cum quid quamque rem sequatur, anquiritur, ut illud: sitne aliquando mentiri boni viri. 114 Redeunt rursus ad coniecturam eamque in quattuor genera dispertiunt; nam aut quid sit quaeritur, hoc modo: naturane sit ius inter homines an in opinionibus; aut quae sit origo cuiusque rei, ut quod sit initium legum aut rerum publicarum; aut causa et ratio, ut si quaeratur, cur doctissimi homines de maximis rebus dissentiant; aut de immutatione, ut, si disputetur, num interire virtus in homine aut num in vitium possit convertere.

⁹⁸ Cic. *de orat.* 2, 133.

⁹⁹ *Rhet. Gr.* 2, p. 121, 6-8 Sp., Αἱ μὲν εἰσι θεωρητικά, ὅσα θεωρίας ἔνεκα καὶ γνώσεως μόνον ζητοῦνται [...], αἱ δὲ πρακτικά εἰς τινὰ πράξιν τὴν ἀναφορὰν ἔχουσαι; se ne avvide Riposati 1947, 182-187.

Cic. *top.* 81-82a

Quaestionum autem «quacumque de re» sunt duo genera: unum cognitionis alterum actionis. 82 Cognitionis sunt eae quarum est finis scientia, ut si quaeratur a naturane ius profectum sit an ab aliqua quasi condicione hominum et pactione. actionis autem huius modi exempla sunt: sitne sapientis ad rem publicam accedere. cognitionis quaestiones tripertitae sunt; aut sitne aut quid sit aut quale sit quaeritur. horum primum coniectura, secundum definitione, tertium iuris et iniuriae distinctione explicatur.

Sia nel *De oratore* (3, 111) sia nei *Topica* (81) Cicerone suddivide le *quaestiones-θέσεις quacumque de re*, in due generi, *cognitionis* e *actionis*. Gli esempi di *θέσεις quacumque de re* nei *Topica* sono limitati a due (§ 82); il primo è di *θέσις* teoretica (*cognitionis*): *a naturane ius profectum sit an ab aliqua quasi condicione hominum et pactione*; l'altro è di *θέσις* etica o d'azione: *sitne sapientis ad rem publicam accedere*¹⁰⁰. Questi due esempi si incontrano già nel *De oratore*, dove se ne trovano anche altri.

In effetti gli esempi in *de orat.* 3, 111-114 alludono a controversie filosofiche d'età ellenistica, solo in qualche caso risalenti a Platone e Aristotele. Non è però né platonico né aristotelico il fatto che siano collegati a tre *modi cognitionis* che derivano dagli *status* (στάσεις) della retorica¹⁰¹: la *coniectura* (στοχασμός), la *definitio* (ὄρος) e la *consecutio*, termine che fa pensare al *κατὰ συμβεβηκός* ermagoreo¹⁰². Di questa terminologia non c'è traccia in testi di filosofi pervenutici, neppure tardoantichi o bizantini¹⁰³. Dunque, bisogna pensare a Filone di Larissa, che insegnava anche la retorica e che ha lasciato pochissime tracce di sé.

¹⁰⁰ Cfr. Theon, *rhet. Gr.* 2, p. 121, rr. 9 e 15 Sp., *Εἰ γαμετέον ἢ οὐ*, «Se bisogna prender moglie o no».

¹⁰¹ Sugli *status*, fondamentale Calboli Montefusco 1986 (qui interessa soprattutto il cap. III. *Ambito d'applicazione degli status: rapporto degli status coi genera causarum, con le tesi, con le ipotesi*, pp. 29-50).

¹⁰² Testimoniato da Quint. 3, 6, 56 (= Hermag. fr. 13b, p. 23, r. 13 M.) come carattere proprio della ποιότης. Se ho ragione, il termine ciceroniano conserva, per calco, il prefisso di quello greco. Ci troviamo di fronte o a una sintesi di Cicerone o a un riflesso delle lezioni di retorica di Filone di Larissa.

¹⁰³ Per στοχασμός, donde *coniectura*, Hermog. *περὶ στάσεων* 2, 11, p. 36, r. 9 Rabe; per ὄρος, donde *definitio*, Hermog. *π.σ.* 4, 32, p. 59, r. 11 R.; per ποιότης Hermog. *π.σ.* 2, 11, p. 37, r. 17 R.). Altrove Cicerone parla di *constitutio iuridicialis* (Cic. *inv.* 1, 12; 1, 14-15; 2, 69; 2, 71; 2, 109; 2, 123; *top.* 92; cfr. anche *rhet. Her.* 1, 24), che è resa di δικαιολογία (cf. Hermog. *π.σ.* 2, 11, p. 38, r. 9 R., un procedimento argomentativo che il retore greco considerava esclusivo della difesa in un processo). Il primo, a nostra notizia, a parlare di *status qualitatis* è Quint. 3, 6, 10. Cicerone dal *De oratore* in poi non accenna più alla quarta στάσις ermagorea, la μετάληψις o *constitutio translativa* (Cic. *inv.* 1, 16) tipica delle con-

Lo confermano, tendenzialmente, gli esempi che Cicerone allega. In *de orat.* 3, 112 *virtus suamne propter dignitatem an propter fructum aliquem expetatur* rinvia alla polemica accademica contro la concezione stoica della virtù come bene assoluto. In *de orat.* 3, 114, *sitne in humano genere sapientia* rinvia all'affermazione attribuita a Pitagora che nessuno è sapiente se non il dio (Her. Pont. fr. 87 Wehrli); anche questa ha un suo peso nella polemica accademica contro lo stoicismo di Zenone e Cleante¹⁰⁴. Nello stesso paragrafo, *quid sit sapientia* rinvia al pensiero aristotelico¹⁰⁵; *sitque aliquando mentiri boni viri* rinvia a Plat. *resp.* 389b; *naturane sit ius inter homines an in opinionibus* è una controversia fra stoici e accademici scettici¹⁰⁶; *quod sit initium legum aut rerum publicarum* è il problema dell'origine e del progresso dell'incivilimento umano, di cui le scuole filosofiche ellenistiche presentavano modelli differenti¹⁰⁷; *cur doctissimi homines de maximis rebus dissentiant* è l'argomento della τῶν φιλοσόφων διαφωνία, usato dagli accademici scettici e dai medici empirici contro i dogmatici¹⁰⁸; *num interire virtus in homine aut num in vitium possit convertere* è un problema posto da Teofrasto (fr. 146 Wehrli, cit. da Plut. *Per.* 38, 2), ma non è detto che Cicerone lo conoscesse per lettura diretta¹⁰⁹.

troverie in diritto relative alla ricasazione di giudici o alla contestazione della competenza di una determinata corte.

¹⁰⁴ In seguito alle critiche degli avversari, in particolare dell'accademico Crantore di Soli, già Crisippo aveva ammesso che di sapienti compiutamente tali, come immaginati da Zenone e da Cleante, in tutta la storia umana ce n'era stato non più di uno o due; Crisippo stesso ammetteva di non considerarsi tale (Diogenian. fr. 2 Gercke = *SVF* 3, 668 alla fine).

¹⁰⁵ Il confronto Arist. *eth. Nic.* 1143b 15, passo di un testo esoterico sicuramente ignoto a Cicerone al tempo del *De oratore*, non basta; bisogna necessariamente supporre che il concetto si trovasse anche in un dialogo essoterico, oppure che sia stato udito alle lezioni di Antioco d'Ascalona (o anche di Filone di Larissa, se si pensa ai riflessi sulla retorica).

¹⁰⁶ Cic. *rep.* 3, 9 testimonia che Carneade, contro gli Stoici, ma anche contro Platone e Aristotele, attingendo alla tradizione sofistica dei δισσοὶ λόγοι sostenne che il diritto varia secondo le consuetudini e anche presso una medesima gente muta nel tempo; esso, perciò, non può avere per fondamento la natura (*ius autem naturale esse nullum*).

¹⁰⁷ Va indicato, perché molto approfondito, lo studio di Spoerri 1959, anche se non sono d'accordo che la fonte di Diod. Sic. 1, 7, 8 sia tardo-ellenistica (si veda la recensione molto analitica e giudiziaria di Gigon 1961), tanto meno che si tratti di Posidonio.

¹⁰⁸ Il sintagma φιλοσόφων διαφωνία o altri equivalenti si trovano in Gal. *in Hipp. de victu acut. comm.* 1, 12 (CMG 5, 9, 1, p. 125, rr. 9-10 Helmreich; XV 434, 7-8 Kühn); Sext. *Emp. adv. math. praef.* 9; con riferimento ai medici empirici Gal. *de sectis ad eos qui introd.* 5 (p. 11, r. 24 - 12, r. 1 Helmreich; 1, 78, 17 - 79, 2 K.). Termini latini equivalenti in Cels. *praef.* 28, su cui Mudry 1990 (poi 2006, 375-385).

¹⁰⁹ Dalla biblioteca di Cicerone non potevano mancare né scritti essoterici di Aristotele (cioè dell'Aristotele platonico, o Aristotele perduto), né scritti di Teofrasto, ma non ne conserviamo l'inventario. Vale lo stesso per Dicearco, citato in Cic. *Att.* 2, 2, 2 (del 60, sui generi di vita); 13, 32, 2 (nel maggio 45 Cicerone non è ancora riuscito a leggere né il

Ho lasciato per ultima, perché esige una discussione approfondita, la domanda *sitne sapienti capessenda res publica* (Cic. *de orat.* 3, 29, 111) che rinvia alla polemica fra sostenitori della vita attiva, per cui il saggio fa politica, e sostenitori della vita contemplativa, per cui il saggio se ne astiene¹¹⁰. La *θέσις*, che presuppone una *disputatio in utramque partem*, suona a messa in dubbio accademica di un assunto di Crisippo e degli stoici antichi, che πολιτεύσεσθαι φασὶ τὸν σοφὸν ἂν μὴ τι κωλύη (*SVF* 3, 694)¹¹¹, contro Epicuro (fr. 8 Usener)¹¹². Si osservino le differenze concettuali e sintattiche. Quella attribuita agli Stoici è un'affermazione espressa con una dichiarativa con il soggetto in accusativo, limitata da una clausola d'eccezione espressa con una proposizione condizionale (ἂν μὴ τι κωλύη); in Cicerone, invece, troviamo una dubitativa indiretta costruita con il gerundivo, il soggetto logico al dativo d'agente e l'assenza della clausola d'eccezione. Una sua retroversione in greco suonerebbe, più o meno, εἰ τῷ σοφῷ πολιτευτέον, una dubitativa che, con una leggera *variatio*, si legge nell'epitome stobeana della διαίρεσις ἠθικοῦ τόπου di Filone di Larissa (Stob. 2, 7, 2)¹¹³:

Διττὸς δὲ καὶ ὁ περὶ βίων λόγος, ὃ μὲν ἴδιος, ὃ δὲ κοινός· ὧν τὸν μὲν ἴδιον ἐπισκοπεῖν δέον ἐστὶ τὰ πρὸς ἕκαστον, οἷον εἰ τῷ νοῦν ἔχοντι πολιτευτέον ἢ τοῖς ἡγεμονικοῖς συμβιωτέον, ἢ γαμητέον τῷ σοφῷ· τὸν δὲ κοινὸν <τὰ> πρὸς ἅπαντας, οἷόν ἐστι· «τίς ἀρίστη πολιτεία;» εἰ κοινὰς ποιητέον τὰς ἀρχὰς ἢ τιμητάς. Τοῦτον δὲ τὸν κοινὸν προσαγορευτέον μὲν πολιτικόν, τακτέον δὲ καθ' αὐτὸν καίπερ ὄντα μέρος τοῦ περὶ βίων διὰ τε τὸ μέγεθος καὶ τὴν κοινότητα.

Anche il discorso sui generi di vita è duplice: l'uno riguarda l'individuo, l'altro la società. Dei due, bisogna che quello sull'individuo indaghi l'interesse privato, per esempio se un uomo di senno debba far politica o debba convivere con chi è al potere, oppure se il sapiente debba prender moglie. Quello sulla società riguarda l'interesse pubblico, per esempio: quale sia la miglior forma di

τριπολιτικός, né il περὶ ψυχῆς né la κατάβασις). Quanto ai “*Topica* di Aristotele” posseduti da Cicerone nella biblioteca del *Tusculanum* (Cic. *top.* 1), la notizia pone difficili problemi; *status quaestionis* in Reinhardt 2003, 177-181.

¹¹⁰ Per un panorama sul problema dell'opposizione fra i βίοι Grilli 1953 e 2002.

¹¹¹ «Affermano che il saggio farà politica, a meno che qualche cosa non lo impedisca».

¹¹² Cit. da Diog. Laert. 10, 119, τὸν σοφὸν [...] οὐδὲ πολιτεύσεσθαι. Cfr. Cic. *Att.* 14, 20, 5; *fam.* 7, 12; *leg.* 1, 39; *Sen. dial.* 8, 3, 2 e fra gli altri testimoni greci specialmente *Plut. mor.* 1127a.

¹¹³ La διαίρεσις ἠθικοῦ τόπου è uno scritto filoniano che non ci è giunto per via diretta, ma che conosciamo grazie al dossografo Ario Didimo (I secolo a.C.) epitomato dall'antologista proto-bizantino Giovanni Stobeo.

governo; oppure: se bisogna garantire a tutti l'accesso alle cariche pubbliche o se esse debbano essere riservate a una élite. Questo discorso che riguarda la società bisogna chiamarlo politico; esso va considerato a sé stante perché è un grosso argomento e perché riguarda tutti, anche se fa parte della problematica dei generi di vita.

Non c'è differenza di sostanza fra *sitne sapienti capessenda res publica* di Cicerone ed εἰ τῶ νοῦν ἔχοντι πολιτευτέον del testo derivato da Filone di Larissa. Rispetto a quest'ultimo, il sintagma εἰ πολιτευτέον con il gerundivo, la forma interrogativa-dubitativa e l'assenza della clausola d'eccezione si trovano anche in un frammento del peripatetico Dicearco (fr. 31 Wehrli). Dicearco, tuttavia, poneva il problema in termini generali, perciò ometteva anche il soggetto logico in dativo d'agente. Diversamente da Filone, non aveva come riferimento l'affermazione degli Stoici, esplicitamente riferita al σοφός.

Cicerone, da parte sua, nella domanda *sitne sapienti capessenda res publica* echeggia Filone, ma nella risposta implicita guarda ad Antioco, perché l'*orator* fa politica¹¹⁴. Credo che tutta la costruzione ciceroniana sulle θέσεις *quacumque de re vada* interpretata così: base è Filone, ma Antioco dà il criterio assiologico di decisione¹¹⁵.

6. *Excursus: στοχαστική τέχνη fra i retori e Filone di Larissa*

L'insegnamento retorico di Filone di Larissa recepiva parte del pensiero aristotelico attraverso la *Peripatetic rhetorical tradition*, come la chiama Reinhardt¹¹⁶. Lo studioso tedesco individua nei retori ellenistici una deviazione dalla dottrina aristotelica in quanto consideravano la retorica una στοχαστική τέχνη. Il termine, fra gli scritti dei retori giunti a noi, è usato

¹¹⁴ Si veda Cic. *de orat.* 3, 137, *septem fuisse dicuntur uno tempore qui sapientes et haberentur et vocarentur: hi omnes praeter Milesium Thalem civitatibus suis praefuerunt*. Grilli 1971, 99-100 ha dimostrato che questo pensiero risale ad Antioco, rilevando il contrasto con Dicearco (fr. 30-31 Wehrli) e la consonanza, oltre che con Cic. *Tusc.* 5, 7 e *fin.* 3, 73, con Them. πρὸς τοὺς αἰτιασαμένους ἐπὶ τῷ δέξασθαι τὴν ἀρχὴν (II p. 213 Downey-Norman-Schenk); περὶ προεδρίας εἰς τὴν σύγκλητον (II p. 188 D.-N.-Sch.). Temistio (II p. 190 D.-N.-Sch.) cita come suoi capiscuola Platone (ὁ τοῦ Ἀρίστωνος), Aristotele, Speusippo e Senocrate; che sua fonte sia Antioco è inequivocabile.

¹¹⁵ Del resto, il criterio assiologico è il fondamento del πιθανόν / *probabile* nell'Accademia da Carneade a Filone di Larissa, come ha ben visto Ruch 1969.

¹¹⁶ Reihardt 2003, 36-52.

solo nell'*Anonymus Seguerianus*¹¹⁷; un testo, quello dell'anonimo, che presenta significativi punti d'incontro con Cicerone e con Temistio. Ebbene, secondo Reinhardt, la consapevolezza di questa natura (φύσις) di στοχαστική τέχνη risale alla seconda metà del II secolo a.C., con un *terminus ante quem* collocabile intorno al 135¹¹⁸. Fu dirimente, a parere di Reinhardt, lo scolarcato di Critolao di Faselide, uno dei tre ambasciatori greci a Roma nel 155 a.C.; Critolao, infatti, aveva negato radicalmente che la retorica fosse una τέχνη, criticando Aristotele per il rango che lo Stagirita le aveva attribuito. Riconoscerle il carattere di στοχαστική τέχνη dava il modo per recuperarla all'insegnamento peripatetico.

Fin qui Reinhardt. Sono sostanzialmente d'accordo, perché la considerazione del carattere misto di certe tecniche, in parte epistemico, in parte stocastico, ha una tradizione importante anche al di fuori della retorica. In greco il termine στοχαστική τέχνη è attestato, anche per altre arti, solo in età tardo-antica, precisamente dallo ps.Galeno, il quale distingue le tecniche che raggiungono sempre il loro fine (τέλος ο σκοπός, «bersaglio») da quelle che possono anche mancarlo. Fra le prime enumera la falegnameria (τεκτονική), la carpenteria navale (ναυπηγική) e l'edilizia (οικοδομική); fra le seconde, dette στοχαστικάί per l'immagine del "prendere la mira", annovera la medicina, la retorica, l'arte del timoniere (κυβερνητική) e, naturalmente, l'arte di tirare con l'arco (τοξική)¹¹⁹. Il termine è però ellenistico, poiché l'equivalente latino è attestato già in età tiberiana da Celso (*praef.* 48), che della medicina dice: *est enim haec ars coniecturalis*¹²⁰.

L'attestazione positiva più antica è contenuta in un frammento del medico Erasistrato di Cirene, attivo ad Alessandria nel III a.C.¹²¹

Τινὲς τῶν λογικῶν, ὧν ἔστι καὶ Ἐρασίστρατος, ὑπέλαβον τὸ μὲν τι ἐπισημονικὸν ἔχειν τὴν ἰατρικὴν, οἷον τὸ αἰτιολογικὸν καὶ φυσιολογικόν, τὸ δὲ στοχαστικόν. οἷον τὸ θεραπευτικόν καὶ τὸ σημειωτικόν.

¹¹⁷ Anon. Seg. 30-31, ῥητορικῆς κατωπεύκασι τὴν φύσιν στοχαστικῆς οὐσης. L'anonimo parla di una critica di Alessandro figlio di Numenio (II secolo d.C.) agli Apollodorei.

¹¹⁸ Reinhardt 2003, 38-46.

¹¹⁹ Ps.Gal. *introd. s. medic.* 14, p. 685, 11 – 686, 1 Kühn; anche, da un diverso punto di vista Sext. *Emp. adv. math.* 1, 72.

¹²⁰ Ciò vale anche se secondo Heinemann 1961 l'origine del concetto risale all'età sofistica. Quanto allo ps.Galeno, certamente non lesse Celso, la cui circolazione antica fu scarsa anche in mondo latino. La sua fortuna fu notevole, invece, nel Rinascimento.

¹²¹ Ps. Gal. *introd. s. medic.* 14, p. 684 K. (= Erasitr. fr. 32 Garofalo).

Alcuni fra i dogmatici, non escluso Erasistrato, postularono che la medicina avesse in parte carattere epistemico, per esempio l'ambito eziologico e quello fisiologico, in parte congetturale, per esempio gli ambiti terapeutico e diagnostico.

Il concetto è ripreso da due diversi punti di vista da Celso e Galeno¹²². Celso (I d.C.) spiega che anche i dogmatici riconoscevano la necessità degli esperimenti (*experimenta quoque esse necessaria*), ma li guidava una precedente congettura razionale (*et id usu explorasse ad quod ante coniectura aliqua duxisset*). Galeno osserva che quando è necessario comporre farmaci nuovi la prima composizione si fa per congettura tecnica (ἐκ στοχασμοῦ τεχνικοῦ); poi, su verifica sperimentale (ἀπὸ τῆς πείρας), si corregge, poiché alcuni risultano eccellenti, altri mancano lo scopo¹²³.

Ciò costituisce una deviazione dall'epistemologia aristotelica e peripatetica¹²⁴. Quest'ultima ha la sua forma paradigmatica in Eudemo di Rodi, discepolo di Aristotele, secondo cui le tecniche evolvono dallo stadio originario, incompiuto (ἀτελής) perché generato dal bisogno (ἀπὸ τῆς χρείας), a quello compiuto (τέλειος) che ha acquisito uno statuto razionale grazie alla filosofia¹²⁵; il processo si compie con il passaggio dalla sensazione al ragionamento, indi all'intellezione (ἀπὸ αἰσθήσεως οὖν εἰς λογισμὸν καὶ ἀπὸ τούτου ἐπὶ νοῦν ἢ μετάβασις γένοιτο ἂν εἰκότως). Il modello fu poi ripreso in numerosi autori, all'interno e all'esterno della scuola peripatetica¹²⁶. Importante: Cicerone nel *Brutus* testimonia che già

¹²² Cels. *praef.* 16-17; Gal. *de comp. med. per gen.* 6, 1 (13, pp. 861-862 Kühn).

¹²³ Il latino *usus* rende sia τριβή, "esperienza inveterata", sia πείρα, "esperienza singola" (magari fortuita), sia ἐμπειρία, che è una somma di esperienze, sia χρεία, "bisogno". Altre rese latine di πείρα sono *experientia* ed *experimentum*; di ἐμπειρία *experientia*, ma anche *ars*, nel caso della polibiana ἐμπειρία μεθοδική. In greco si incontrano anche, fin dal V a.C. in ambito medico e sofistico, i plurali πείραι ed ἐμπειρία, resi in latino antico con *experimenta*.

¹²⁴ Potrebbe valere lo stesso per Erasistrato. Questa ipotesi mi fu affacciata in una discussione privata una decina d'anni fa, e come problema ancora da indagare, da Heinrich von Staden, che riteneva fondamentale l'indicazione τὸ δὲ στοχαστικὸν nel frammento erasistrateo.

¹²⁵ Eud. fr. 133 Wehrli. Esempio è quello della geometria, iniziata con la corometria egizia, escogitata per stabilire confini certi delle proprietà, cancellati periodicamente dal limo depositato dalle esondazioni del Nilo. Ho discusso in modo approfondito storia e fortuna di questo modello in Reggi 2015, 169-173.

¹²⁶ All'interno: Alex. Aphr. in *Comm. in Arist. Graeca* I pp. 198-199 Hayduck; Ascl. Trall. in *Comm. in Arist. Graeca* 6, 2, pp. 170-171 H.; all'esterno, presso medio e neoplatonici: Iambl. *De vita Pyth.* 29, 158; Procl. in *Plat. Tim.* 1, 118; ps.Gal. *introd. s. medic.* 14, pp. 674-678 Kühn. Diverso è il caso di Posidonio, che considerava totalmente fenicia l'origine dell'astronomia e dell'aritmetica, derivate dai bisogni della navigazione e del commercio, e totalmente egizia l'origine della geometria dalla corometria, ma considerava filosofi già i primi inventori delle tecniche (Posidon. fr. 57a Theiler [= FGh 87 F 67] cit. da Str. 16, 2, 24; cfr. Sen. *epist.* 90, 7).

l'Aristotele platonico lo aveva delineato a proposito della retorica¹²⁷.

Invece, oltre al medico Erasistrato, i meccanici Filone di Bisanzio (III-II a.C.) ed Erone di Alessandria (I d.C.)¹²⁸ si resero conto che nelle tecniche non era possibile affidarsi soltanto alla logica e ai suoi metodi esatti, ma bisognava necessariamente basarsi anche sull'esperienza (πειρα) e correggere per tentativi (πειράζοντες)¹²⁹.

Questo modello di derivazione peripatetica modificato con una correzione empirizzante si incontra anche nei commentatori di Aristotele: il peripatetico Alessandro di Afrodisia (II-III d.C.), il medioplatonico Temistio (IV d.C.), i neoplatonici Simplicio (VI d.C.) e Giovanni Filopono (VI d.C.)¹³⁰. Forse già Antioco d'Ascalona lo accettava.

In definitiva le testimonianze tardoantiche rendono difficile stabilire se Cicerone abbia mutuato il concetto di retorica come στοιχαστική τέχνη da Filone, da Antioco o, come mi pare più probabile, da entrambi.

7. Disputatio in utramque partem e disserere contra

Disputatio in utramque partem ha le seguenti occorrenze nel *De oratore*:

- 1, 263, nell'accenno ai filosofi *qui de omni re proposita solent in utramque partem copiosissime dicere*.
- 3, 80, dove Crasso afferma che oratore perfetto è colui *qui Aristotelio more de omnibus rebus in utramque partem possit dicere [...] aut hoc Arcesilae modo et Carneadi contra omne quod propositum sit disserat* e che a questa abilità coltivata alla scuola dei filosofi aggiunga *hunc usum exercitationemque dicendi*.

¹²⁷ Cic. *Brut.* 46 (= Arist. fr. 137 Rose). Secondo il filosofo – afferma Cicerone – la retorica nacque nelle città democratiche della Sicilia greca dopo le cacciate dei tiranni, ma prima di Corace e Tisia *neminem solitum via nec arte [...] dicere* «nessuno parlava secondo un metodo né una tecnica»; sarebbe stato un filosofo, Protagora, il primo a proporre *rerum inlustrium disputationes, qui nunc communes appellantur loci*. Con *res inlustres*, che è locuzione romana, Cicerone intende ciò che sta al di sopra dei bisogni pratici (cfr. *de orat.* 2, 55), con *loci communes* i κοινοὶ τόποι di Aristotele, cioè le linee generali di argomentazione di tutte le scienze (Arist. *rhet.* 1358a 10-17; 32; *soph. el.* 170a 35; *top.* 119a 37).

¹²⁸ Sulla cronologia di Erone, Argoud 1998.

¹²⁹ Phil. Byz. *bel.* 3 (p. 9 Diels-Schramm; p. 50 Wescher; 108 Marsden); cfr. Hero *bel.* 4-15 (pp. 8-25 D.-Schr.; 75-91 W.; 20-28 M.); *pneum.* 1 *praef.* (p. 2 Schmidt).

¹³⁰ Alex. Aphr. in *Arist. anal. pr.* (*Comm. in Arist. Graeca* II, 1), p. 65 Wallies; in *Arist. top.* (*Comm. in Arist. Graeca* II, 2), p. 32-33 W.; Themist. *anal. post. par.* (*Comm. in Arist. Graeca* V, 1), p. 53 W.; Sympl. in *Arist. phys.* (*Comm. in Arist. Graeca* IIX), p. 385 Diels; Io. Philop. in *Arist. anal. post.* (*Comm. in Arist. Graeca* XIII, 3), p. 385 W.

- 3, 107 (bis), nell'osservazione *quae exercitatio nunc propria duarum philosophiarum, de quibus ante dixi, putatur, apud antiquos erat eorum, a quibus omnis de rebus forensibus dicendi ratio et copia petebatur.*

La prima occorrenza, visto il contesto, sembra attribuire la *disputatio in utramque partem* in particolare agli Accademici scettici. Nella seconda Crasso, commentando il primo discorso di Antonio, dubita che l'amico abbia davvero espresso idee proprie, ma abbia usato *illa mirifica ad refellendum consuetudine* per cui è celebre, che è esercitazione propria di un oratore e che si pratica nelle scuole dei filosofi, soprattutto *qui de omni re proposita in utramque partem solent copiosissime dicere*. La terza occorrenza attribuisce chiaramente la *disputatio in utramque partem* sia agli Accademici sia ai Peripatetici. La seconda è la più interessante, perché attribuisce l'*in utramque partem [...] dicere* alla tradizione aristotelica, il (*disserere*) *contra omne quod propositum sit* all'Accademia di Arcesilao e Carneade. Un concetto analogo è ribadito in Cic. *fin.* 5, 10, dove si legge: *ab Aristoteleque principe de singulis rebus in utramque partem dicendi exercitatio est instituta, ut non contra omnia semper sicut Arcesilas diceret, et tamen ut in omnibus rebus quicquid ex utraque parte dici posset exprimeret*. E in *nat. deor.* 1, 11, *Haec in philosophia ratio contra omnia disserendi nullamque rem aperte iudicandi profecta a Socrate repetita ab Arcesila confirmata a Carneade usque ad nostram viguit aetatem*. L'ultima citazione fa capire che il metodo (*ratio*) dell'Accademia di Arcesilao si spense con Filone di Larissa (*viguit* è tempo storico).

Oggi c'è un certo accordo fra gli studiosi sul fatto che quella di tradizione aristotelica, propugnata da Antioco d'Ascalona, sia una *disputatio in utramque partem* che mira alla ricerca della verità, considerata inattuabile dagli Accademici, che perciò praticavano un metodo di discussione confutatorio e aporetico¹³¹. Da parte mia sono sostanzialmente d'accordo, credo però, fino a prova contraria, che Cicerone chiamasse a buon diritto *disputatio in utramque partem* e l'una e l'altra¹³², non solo perché dal punto

¹³¹ Lévy 1992, 319-324; Long 1995 (letto in Long 2006, 299-304, che pensa piuttosto a un Aristotele mediato da Filone di Larissa); Reinhardt 2003, 11-17; Marzotto 2012, 139-141; Training 2014, 41 (non mi convince l'osservazione che sul tema Cicerone guardi piuttosto ad Aristotele che agli Accademici); Ciafardone 2017, 99 n. 8 (quest'ultimo un po' troppo perentorio nella distinzione fra *disserere contra* e *disputatio in utramque partem*); ultimamente Aubert-Baillet 2021, 413-433, che si rifà agli studi di Lévy.

¹³² Cic. *de orat.* 3, 80, ma anche *de orat.* 1, 263; *Ac.* 1, 45-46 (dove si parla di Arcesilao *contra omnium sententias disserens* [§ 45] e della sua scuola); *nat. deor.* 2, 168; *Tusc.* 2, 9.

di vista della formazione culturale dell'oratore erano parimenti applicabili, ma soprattutto per una duplice tradizione di scuola¹³³.

Il greco conferma che è così. La formula completa εἰς ἑκάτερον μέρος ἐπιχείρησις è attestata solo in un frammento di Aristotele, ma forme abbreviate o parafrastiche si trovano sia nei commentatori dello Stagirita, sia nei medio-platonici, sia negli autori cristiani (che platonizzano), ma anche in uno scettico come Sesto Empirico¹³⁴.

L'indizio più esplicito dell'uso già accademico di εἰς ἑκάτερον si trova nella lettera ad Attico 2, 3, 3-4, scritta nel mese di dicembre del 60 a.C., dove è in gioco una legge proposta da Cesare, console designato prossimo a entrare in carica, riguardante l'Agro campano. Contrastarla comporterebbe considerevoli pericoli personali. Non contrastarla o addirittura appoggiarla garantirebbe la sicurezza ma comporterebbe, per Cicerone, il prezzo di rinnegare la propria linea di quattro anni prima, quando, da console, aveva fatto affossare la *rogatio* del tribuno P. Rullo, molto simile a quella cesariana del presente. Il problema è oggetto di una personale *disputatio in utramque partem* (§ 3):

Venio nunc ad mensem Ianuarium et ad ὑπόστασιν nostram ac πολιτείαν, in qua Σωκρατικῶς εἰς ἑκάτερον sed tamen ad extremum, ut illi solebant, τὴν ἀρέσκουσάν. Est res sane magni consili; nam aut fortiter resistendum est legi agrariae, in quo est quaedam dimicatio sed plena laudis, aut quiescendum, quod est non dissimile atque ire in Solonium aut Antium, aut etiam adiuvandum, quod a me aiunt Caesarem sic exspectare ut non dubitet.

Quando scrive la lettera Cicerone ha già deciso quale posizione prendere: quella della resistenza (ὑπόστασις). Il vocabolo, diversamente dai *Graeca* successivi, probabilmente non ha ascendenza filosofica, ma piuttosto militare¹³⁵. Qui però si tratta di resistenza politica (dove l'endiadi

¹³³ Lévy 1992, 319-324, eccellente su questo punto.

¹³⁴ Formula completa in Arist. fr. 2, 1 Rose (cit. da Alex. Aphr. in *top.* p. 27, r. 11 Hayduck); Suda γ 479 s.v. γυμνασία. Indico alcune occorrenze di forme parafrastiche o abbreviate: Cic. *Att.* 2, 3, 3; Plut. *Stoic. rep.* 1037C; Gal. *Thras.* 5 (p. 37, 7-8 Helmreich = V 812, 4 Kühn); *san. tuend.* 1, 5 (CMG 5, 4, 2, p. 7, 10 Koch); *loc. aff.* 1, 6, 12 (CMG 5, 6, 1, 1, p. 290, 20-21 Gärtner); *de simpl. med. temp. et fac.* 11, p. 483, 4-5; 515, 9 K.; in *Hipp. aphor. comm.* 17b p. 758, r. 18 K.; Sext. Emp. *adv. math.* 9, 195; 10, 6; Alex. Aphr. in *metaph.* p. 260, r. 6; in *top.* 29, r. 2; 583, r. 16; 584, r. 11 H.; *Iambl. de vita pythagorica* 27, 130; Greg. Nyss. *contra Eun.* 3, 4, 13; *Eus. praep. ev.* 14, 7, 15.

¹³⁵ Polyb. 4, 50, 10, ma soprattutto 6, 55, 2, con l'esempio di Orazio Coclite, che morì (μετήλλαξε τὸν βίον) dopo avere dato il tempo ai suoi, con la propria ὑπόστασις solitaria, di demolire il Ponte Sublicio. Aubert-Baillet 2021, 414 n. 455, ha ragione di ritenere che nella lettera di Cicerone ὑπόστασις «ne relève peut-être pas [...] d'un registre

ad υπόστασιν nostram ac πολιτείαν), non meno rischiosa dal punto di vista personale. Ciò non toglie che Cicerone deliberi il pro e il contro delle due risoluzioni. Σωκρατικῶς εἰς ἑκάτερον è un'espressione fortemente ellittica per dire "riflettevo socraticamente *in utramque partem*" (dove Σωκρατικῶς rinvia alla concezione accademica), ma da subito mette come secondo ragionamento, vincitore, quello che preferisce (*sed ad extremum, ut illi solebant, τὴν ἀρέσκουσσαν*). La struttura del ragionamento, di cui qui ho dato solo la prima parte, è chiasmica, un po' alla maniera che si ripresenterà nell'*Hortensius* e nel *Lucullus*¹³⁶. Alla coppia *aut fortiter resistendum* (A) *aut quiescendum* [...] *aut etiam adiuvandum* (B) corrispondono specularmente le ragioni della tranquillità e sicurezza personale (B) e quelle della coerenza con sé stesso, con la propria linea politica, nonché le ragioni dell'onore (A). Decisiva è la rimembranza dei versi del *de consulatu suo*, di quello stesso anno. La risoluzione a favore dell'*honestum* e della coerenza personale dipende da un giudizio assiologico¹³⁷. L'impostazione è accademica.

Peraltro, questo giudizio non è scevro da un'impronta paneziana, poiché ci troviamo di fronte a un conflitto fra l'*utile* e l'*honestum* risolto con la preferenza per quest'ultimo. Nella lettera qui commentata Cicerone evita il richiamo esplicito, che però affiorerà palesemente in un'altra epistola ad Attico di metà luglio¹³⁸. In altre lettere, databili fra metà aprile e i primi di maggio, Cicerone osserva che la situazione presente invita piuttosto a φιλοσοφεῖν, a preferire l'ideale teofrasteo della vita contemplativa a quello dicearcheo della vita attiva¹³⁹. Insomma, ci

philosophique», tuttavia non sono d'accordo che designi «le fond, le thème, le sujet, comme chez Polybe [...] en IV, 2, 1».

¹³⁶ Su cui Ruch 1969 (ripreso da Grilli 2010 per l'*Hortensius*).

¹³⁷ Anche il contesto precedente è di colorito accademico. Commentando l'angustia di una sua finestra Cicerone osserva facetamente che attraverso quel pertugio una vista per εἶδωλα come avrebbero voluto Democrito ed Epicuro sarebbe difficile da immaginare: molto meglio la vista per ἔκχυσις *radiorum* (cioè κατ' ἀκτίνων ἔκχυσιν) degli Accademici (cfr. specialmente ps.Gal. *hist. philos.* 94 [*Doxographi Graeci*, p. 636 Diels²]; Stob. 1, 52, 10). Sul passo sono sostanzialmente d'accordo con Aubert-Baillet 2021, 38 e 504-505.

¹³⁸ Cic. *Att.* 2, 19, 1, *Dices fortasse: «dignitatis ἄλις, tamquam δρυός: salutis, si me amas, consule». Me miserum! Cur non ades? Nihil te profecto praeteriret. Ego fortasse τυφλώττω et nimium τῷ καλῷ προσπέπονθα*. Si badi che *saluti* [...] *consule*, che Cicerone immagina detto da Attico, vale il nostro "vedi di salvarti la vita!". Interessante l'identificazione, in questo contesto politico, della *dignitas* senatoria con τὸ καλόν filosofico, altrimenti reso con *honestum* (per esempio Cic. *fin.* 1, 61; 3, 26-27; *Tusc.* 2, 30; *off.* 1, 9; altri usi diretti di καλόν in Cic. *fam.* 15, 17, 3; 15, 19, 2; *parad.* 6).

¹³⁹ Cic. *Att.* 2, 5, 2; 2, 12, 2; 2, 16, 1. Sui *graeca* di queste lettere si veda, con cautela, Aubert-Baillet 2021, 39-40, 203; cfr. anche Lévy 1992 e 2012, 67.

troviamo di fronte a spunti culturali disparati che Cicerone unifica e impiega anche secondo gli stati d'animo del momento.

8. *Conclusion*

Cicerone era uomo d'altissima cultura filosofica e retorica: τέλος, tuttavia, non era né la retorica né la filosofia, bensì la vita personale e politica. Lo abbiamo visto nella villa di *Tusculum* e nella lettera ad Attico del 60, con cui l'Arpinate apre e chiude l'epoca delle magistrature curuli e della *concordia ordinum*. I due *ordines*, quello dei senatori e quello dei cavalieri, erano uniti negli interessi agrari ma divisi in quelli mercantili. I senatori erano disposti a sopportare incursioni di pirati fin nel porto di Ostia o a lasciar avanzare Mitridate e sacrificare la percezione dei *vectigalia* in Asia pur di non conferire a nessuno poteri straordinari. I cavalieri, per contro, erano disposti a pagare il prezzo di un *imperium maius* personale pur di veder garantita la sicurezza dei loro traffici¹⁴⁰. L'accordo tricipite fra Cesare, Pompeo e Marco Crasso andava nella seconda direzione. Il *De oratore* è il dialogo di un'epoca in cui ancora si poteva pensare di resistere alla politica agraria e di presa militare del potere orchestrata da Cesare. Donde l'impulso di ribadire l'ideale del politico *orator*, già celebrato nei versi del *de consulatu suo*. Tutto sarebbe cambiato nel 54, in seguito agli accordi di Lucca fra Cesare e Pompeo, che avrebbero costretto Cicerone al silenzio. La nuova temperie politica sarebbe stata *Sitz im Leben* del *de re publica*.

BIBLIOGRAFIA

- Argoud 1998: G. Argoud, *Héron d'Alexandrie et les pneumatiques*, in G. Argoud - J.-Y. Guillaumin (éds.), *Science exactes et sciences appliquées à Alexandrie. 3^e siècle av. J.C. - 1^{er} siècle apr. J.-C. (Actes du Colloque international de Saint-Étienne, 6-8 juin 1998)*, Saint-Étienne 1998, pp. 127-145.
- André 1966: J.-M. André, *L'otium dans la vie morale et intellectuelle romaine, des origines à l'époque augustéenne*, Paris 1966.
- Aubert-Baillet 2021: S. Aubert-Baillet, *Le grec et la philosophie dans la correspondance de Cicéron*, Turnhout 2021.

¹⁴⁰ Cic. *Manil.* 14-19; Cass. Dio. 36, 20, 1-24.

- Barnes 1989: *Antiochus of Ascalon*, in M.T. Griffin, J. Barnes (eds.), *Philosophia togata. Essays on philosophy and Roman society*, Oxford 1989, pp. 51-96.
- Barwick 1963: K. Barwick, *Das rednerische Bildungsideal Ciceros*, «Abhandlungen der Sächsischen Akademie der Wissenschaften zu Leipzig. Philologisch-historische Klasse» 54, 3, Berlin 1963.
- Bees 2004: R. Bees, *Die Oikeiosislehre der Stoa, 1. Rekonstruktion ihres Inhaltes*, Würzburg 2004.
- Bees 2010: R. Bees, *Die Einheit von Redekunst und Philosophie. Poseidonios bei Cicero, De Oratore 3.19-24?* «Hermes» 138, 2010, pp. 196-215.
- Boyancé 1963: P. Boyancé, *Études philoniennes*, «REG» 76, 1963, pp. 64-110.
- Boyancé 1967: P. Boyancé, *Cicéron et la vie contemplative*, «Latomus» 26, 1967, pp. 3-26 [= Boyancé 1970, pp. 89-113].
- Boyancé 1970: P. Boyancé, *Études sur l'humanisme cicéronien*, Bruxelles 1970.
- Brittain 2001: C. Brittain, *Philo of Larissa. The Last of Academic Sceptics*, Oxford 2001.
- Calboli Montefusco 1972: L. Calboli Montefusco, *La dottrina del κρινόμενον*, «Athenaeum» 50, 1972, pp. 276-293.
- Calboli Montefusco 1986: L. Calboli Montefusco, *La dottrina degli "status" nella retorica greca e romana*, Hildesheim 1986.
- Calboli Montefusco 2015: L. Calboli Montefusco, *Aition and Aitia in the theory of Status*, «Metis» 13, 2015, pp. 87-100.
- Cambiano 2009: G. Cambiano, *La preistoria del concetto di empeiria tra medicina e filosofia*, «Humana.Mente» 3, 9, 2009, pp. 87-103.
- Carandini 1984: *Settefinestre. Una villa schiavistica nell'Etruria romana*, a cura di A. Carandini, 3 voll., Modena 1984.
- Carandini 1989: A. Carandini, *La villa romana e la piantagione schiavistica*, in E. Gabba, A. Schiavone (a cura di), *Storia di Roma, IV. Caratteri e morfologie*, Torino 1989, pp. 101-200.
- Ciafardone 2017: G. Ciafardone, *Cicerone e l'esistenza divina. Qualche appunto su de divinatione 2.41*, «Prometheus» 43, 2017, pp. 97-111.
- Donini 1982: P. Donini, *Le scuole, l'anima, l'impero. La filosofia antica da Antioco a Plotino*, Torino 1982.
- Donini 1994: P. Donini, *Testi, commenti, manuali e insegnamento: la forma sistematica e i metodi nella filosofia postellenistica*, «ANRW» 2, 36, 7, Berlin-New York 1994, pp. 5025-5100.
- Fladerer 1996: L. Fladerer, *Antiochos von Askalon, Hellenist und Humanist*, Horn 1996.
- Gigon 1951: Marcus Tullius Cicero, *Gespräche in Tusculum*, Lateinisch-deutsch mit ausführlichen Anmerkungen neu herausgegeben von O. Gigon, München 1951.

- Gigon 1957: O. Gigon, *Die Erneuerung der Philosophie in der Zeit Ciceros*, in *Recherches sur la tradition platonicienne, Entretiens sur l'Antiquité Classique*, 3, Vendœuvres-Genève 1955, pp. 23-31.
- Gigon 1961: O. Gigon, rec. a Spoerri 1959, «Gnomon» 33, 1961, pp. 771-776.
- Gigon 1962: *Vita Aristotelis Marciana*, herausgegeben und kommentiert von O. Gigon, Berlin 1962.
- Glucker 1978: J. Glucker, *Antiochus and the Late Academy*, Göttingen 1978.
- Görler 1974: W. Görler, *Untersuchungen zu Ciceros Philosophie*, Heidelberg 1974.
- Görler 1988: W. Görler, *From Athens to Tusculum. Reconsidering the Background of Cicero's De oratore*, «Rhetorica» 6, 1988, pp. 215-235 [= Görler 2004, pp. 172-192].
- Görler 1990: W. Görler, *Cicero zwischen Politik und Philosophie*, in *Cicerone e lo Stato. Atti del VII Colloquium Tullianum (Varsavia, 11-14 maggio 1989)*, «Ciceroniana» 7, 1990, pp. 61-63 [= Görler 2004, pp. 158-171].
- Görler 2004: W. Görler, *Kleine Schriften zur hellenistisch-römischen Philosophie*, Leiden-Boston 2004.
- Grilli 1953: A. Grilli, *Il problema della vita contemplativa nel mondo greco-romano*, Milano-Roma 1953.
- Grilli 1971: A. Grilli, *I proemi del De re publica di Cicerone*, Brescia 1971.
- Grilli 1979: A. Grilli, *Antiochos von Askalon und seine Wirkung in der hellenistischen und römischen Kultur*, in R. Muth (Hrsg.), *Acta Philologica Aenipontana*, 4, Innsbruck 1979, pp. 48-49.
- Grilli 1984a: A. Grilli, *Alessandro e Filippo nella filosofia ellenistica e nell'ideologia politica romana*, in M. Sordi (a cura di), *Alessandro Magno tra storia e mito*, Milano 1984, pp. 123-153 [= Grilli 1992, pp. 199-235].
- Grilli 1984b: A. Grilli, *Antioco di Ascalona*, in *Enciclopedia Virgiliana*, I, Roma 1984, pp. 194-195.
- Grilli 1992: A. Grilli, *Stoicismo, Epicureismo e Letteratura*, Brescia 1992.
- Grilli 1997: A. Grilli, *Cicerone nell'età della toga virile*, «PP» 52, 1997, pp. 161-167.
- Grilli 2000a: A. Grilli, *Politica, filosofia e cultura in Roma antica*, Napoli 2000.
- Grilli 2000b: A. Grilli, *Il suburbio nella tradizione letteraria greca e latina*, in M. Antico Gallina (a cura di), *Dal suburbium al faubourg: evoluzione di una realtà urbana*, Milano 2000, pp. 39-56.
- Grilli 2002: A. Grilli, *Vita contemplativa. Il problema della vita contemplativa nel mondo greco-romano*, Brescia 2002.
- Grilli 2010: Marco Tullio Cicerone, *Ortensio*, Testo critico, introduzione, versione e commento a cura di A. Grilli, Bologna 2010.

- Grimal 1943: P. Grimal, *Les jardins romains à la fin de la république et aux deux premiers siècles de l'empire. Essai sur le naturalisme romain*, Paris 1943 [riedizioni senza il complemento del titolo: Paris 1969, 1984].
- Gualandi 1994: M.L. Gualandi, *Settefinestre*, in *Enciclopedia Italiana, Appendice V*, vol. IV. *P-Sn*, Roma 1994, p. 733.
- Gualandi 1997: M.L. Gualandi, *Settefinestre, villa di*, in *Enciclopedia dell'arte antica classica e orientale, Secondo Supplemento, V. Romana, arte - Zuglio*, Roma 1997, pp. 231-233.
- Heinimann 1961: F. Heinimann, *Eine vorplatonische Theorie der Techne*, «MH» 18, 1961, pp. 105-130.
- Heinze 1924: R. Heinze, *Ciceros Staat als politische Tendenzschrift*, «Hermes» 59, 1924, pp. 73-94 [= *Vom Geist des Römertums*, Leipzig-Berlin 1939, pp. 142-170].
- Kroll 1903: W. Kroll, *Studien über Ciceros Schrift de oratore*, «RhM» 58, 1903, pp. 552-597.
- Leeman-Pinkster-Wisse 1996: Marcus Tullius Cicero, *De oratore libri III, IV. Buch II, 291-367; Buch III, 1-95*, Kommentar von A.D. Leeman, H. Pinkster, J. Wisse, Heidelberg 1996.
- Lepore 1954: E. Lepore, *Il princeps ciceroniano e gli ideali politici della tarda repubblica*, Napoli 1954.
- Lévy 1992: C. Lévy, *Cicero Academicus. Recherches sur les Académiques et sur la philosophie cicéronienne*, Roma 1992.
- Lévy 2012: C. Lévy, *Cicéron et le problème des genres de vie: une problématique de la voluntas?*, in Th. Bénatouil, M. Bonazzi (eds.), *Theoria, Praxis, and the Contemplative Life after Plato and Aristotle*, Leiden 2012, pp. 57-74.
- Lévy 2017: C. Lévy, *Cicéron était-il un «Roman Sceptic»?», «COL» 1, 1, 2017, pp. 9-24.*
- Long 1995: A.A. Long, *Ciceros's Plato and Aristotle*, in J.G.F. Powell (ed.), *Cicero the Philosopher: Twelve papers*, Oxford-New York 1995, pp. 37-62 [= Long 2006, pp. 285-306].
- Long 2006: A.A. Long, *From Epicurus to Epictetus*, Oxford 2006.
- Luck 1953: G. Luck, *Der Akademiker Antiochos*, «Noctes Romanae» 7, Bern-Stuttgart 1953.
- Mankin 2011: Cicero, *De oratore. Book 3*, ed. by D. Mankin, Cambridge-New York 2011.
- Marzotto 2012: T. Marzotto, *Polemone l'Ateniese, scolarca dell'Academia antica. Testimonianze*, Thèse. Université Paris-Sorbonne, Paris 2012.
- Michel 1960, A. Michel, *Les rapports de la rhétorique et de la philosophie dans l'œuvre de Cicéron. Recherches sur les fondements philosophiques de l'art de persuader*, Paris 1960 [= Leuven 2003].
- Milanese 2009: G. Milanese, *Alberto Grilli tra Antioco e Cicerone (con un'appendice asseverativa)*, in N. Pace, G. Reggi (a cura di), *Omaggio ad Al-*

- berto Grilli. *Atti della Giornata di studio «Cultura filosofica, geografia storica e scuola: la lezione di Alberto Grilli»*, Lugano, Aula magna del Liceo cantonale Lugano 1, 22 ottobre 2008, «Acme» 52, 2009, pp. 21-33.
- Mudry 1977: Ph. Mudry, *Une vue empirique de la médecine: Polybe, Histoires 12,25d*, «MH» 34, 1977, pp. 228-234 [= Mudry 2006, pp. 499-504].
- Mudry 1982: Ph. Mudry, *La Préface du “De medicina” de Celse. Texte, traduction et commentaire*, Roma 1982.
- Mudry 1985: Ph. Mudry, *Médecins et spécialistes. Le problème de l’unité de la médecine à Rome au Ier siècle apr.-J.-C.*, «Gesnerus» 42, 1985, pp. 329-336 [= Mudry 2006, pp. 467-472].
- Mudry 1990: Ph. Mudry, *Le scepticisme des médecins empiriques dans le traité De la médecine de Celse: modèles et modalités*, in A.J. Voelke (éd.), *Le scepticisme antique. Perspectives historiques et systématiques (Actes du Colloque international sur le scepticisme antique)*, Genève-Lausanne 1990, pp. 85-96 [= Mudry 2006, pp. 375-385].
- Mudry 1999: Ph. Mudry, *Celso e la medicina nel mondo greco-romano*, in *La cultura materiale antica. Atti del corso d’aggiornamento per docenti di latino e greco del Canton Ticino (Lugano, 17-18-19 ottobre 1996)*, a cura di G. Reggi, Lugano 1999, pp. 163-177 [= Mudry 2006, pp. 139-150].
- Mudry 2006: Ph. Mudry, *Medicina, soror philosophiae. Regards sur la littérature et les textes médicaux antiques (1975-2005)*, Réunis et édités par B. Maire, Lausanne 2006.
- Reggi 2005: G. Reggi, *Cicerone di fronte a Platone nei dialoghi politici De oratore, De re publica, De legibus*, in G. Reggi (a cura di), *Letteratura e riflessione filosofica nel mondo greco-romano*, Atti del corso d’aggiornamento per docenti di latino e greco del Canton Ticino, Lugano 21-22-23 ottobre 1999, Lugano-Milano 2005, pp. 97-126.
- Reggi 2015: G. Reggi, *Spunti culturali ellenistici, Cicerone e Tucidide in Celso, praefatio 1-11*, «Latomus» 74, 2015, pp. 165-180.
- Reggi 2016: G. Reggi, *Tacito storico scettico*, in G. Reggi (a cura di), *Tacito storico e scrittore*, Atti del corso d’aggiornamento per docenti di latino e greco del Canton Ticino, Lugano, 30-31 gennaio 2013, Lugano-Milano 2016, pp. 17-34.
- Reinhardt 2000: T. Reinhardt, *Rhetoric in the Fourth Academy*, «CQ» 50, 2000, pp. 531-547.
- Reinhardt 2003: Marcus Tullius Cicero, *Topica*, edited with translation, introduction and commentary by T. Reinhardt, Oxford 2003.
- Riposati 1947: B. Riposati, *Studi sui “Topica” di Cicerone*, Milano 1947.
- Ruch 1969: M. Ruch, *La disputatio in utramque partem dans le Lucullus et ses fondements philosophiques*, «REL» 47, 1969, pp. 310-335.
- Sedley 2012: D. Sedley (ed.), *The Philosophy of Antiochus*, Cambridge 2012.

- Spoerri 1959: W. Spoerri, *Späthellenistische Berichte über Welt, Kultur und Götter. Untersuchungen zu Diodor von Sizilien*, Basel 1959.
- Stok 1993: F. Stok, *La scuola medica Empirica a Roma. Problemi storici e prospettive di ricerca*, «ANRW» 2, 37, 1, Berlin-New York 1993, pp. 600-645.
- Strache 1909: H. Strache, *De Arii Didymi in morali philosophia auctoribus*, Diss. Berlin 1909.
- Strache 1921: H. Strache, *Der Eklektizismus des Antiochos von Askalon*, Berlin 1921 [= Hamburg 2010].
- Tarrant 2007: H. Tarrant, *Antiochus: a New Beginning?* in *Greek and Roman Philosophy 100 BC – 200 AD*, II, «Bulletin of the Institute of Classical Studies», Supplement, 94, Oxford 2007, pp. 317-332.
- Theiler 1930: W. Theiler, *Die Vorbereitung des Neuplatonismus*, Berlin 1930.
- Thiele 1893: G. Thiele, *Hermagoras. Ein Beitrag zur Geschichte der Rhetorik*, Strassburg 1893.
- Traninger 2014: A. Traninger, *Taking Sides and the Prehistory of Impartiality*, in K. Murphy, A. Traninger (eds.), *The Emergence of the Impartiality*, Leiden-Boston 2014, pp. 33-64.
- Tsouni 2019: G. Tsouni, *Antiochus and Peripatetic Ethics*, Cambridge 2019.
- von Staden 1999: H. von Staden, *Celsus as Historian?* in Ph. van der Eijck (ed.), *Ancient Histories of Medicine. Essays in Medical Doxography and Historiography in Classical Antiquity*, Leiden-Boston-Köln 1999, pp. 251-294.